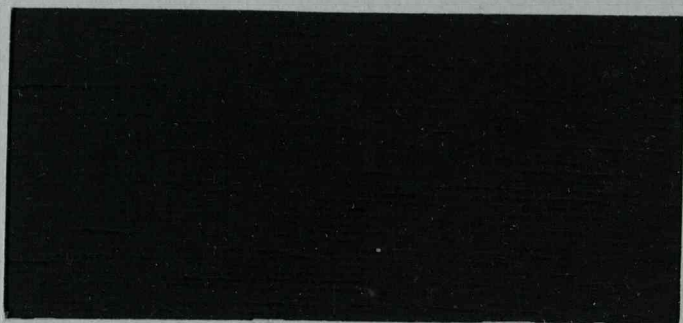




WORKING PAPERS

W.P. n. 108

MATERIALI DI LAVORO PER
UNA RICERCA SUGLI AMBIENTI
ORGANIZZATI DI FRONTE AL PROBLEMA
DELL'IMMIGRAZIONE STRANIERA





W.P. n. 108

MATERIALI DI LAVORO PER UNA RICERCA SUGLI AMBIENTI ORGANIZZATI DI FRONTE AL PROBLEMA DELL'IMMIGRAZIONE STRANIERA

Settembre 1994

Il gruppo di lavoro è composto da: Enrico Allasino (coordinatore), Francesco Ciafaloni, Delia Frigessi, Renato Grimaldi, Renato Miceli, Nicola Negri, Guido Ortona.

La stesura del testo deve essere attribuita nel modo seguente:

- capitolo 1 Nicola Negri
- capitolo 2 Renato Miceli
- capitolo 3 Enrico Allasino
- capitolo 4 Francesco Ciafaloni

Premessa

INDICE

1	PREMESSA
3	1. ORGANIZZAZIONI E ATTEGGIAMENTI
3	1.1. I risultati della ricerca "Rumore": la diffusione degli orientamenti chiusi e aperti in Piemonte
5	1.2. Possibili buone ragioni di identità per chiudersi
9	1.3. Buone ragioni organizzative per aprirsi
10	1.4. Le implicazioni del modello a cestino dei rifiuti
13	1.5. Possibili cambiamenti degli orientamenti a Torino
15	1.6. Risvolti operativi: gestione del cestino dei rifiuti a fini amministrativi
21	2. ATTEGGIAMENTI NEI CONFRONTI DEGLI IMMIGRATI STRANIERI. QUESTIONI DI METODO
21	2.1. Introduzione
22	2.2. L'esperienza passata
29	2.3. Il modello di misurazione
33	2.4. Analisi dei dati con il modello di Rasch
49	3. GLI OPERATORI SOCIALI E SANITARI
51	3.1. Gli immigrati: una presenza inattesa
54	3.2. Il problema degli irregolari
56	3.3. Chi paga per gli immigrati?
58	3.4. Problemi aperti
61	4. DAL RUMORE ALL'ESCLUSIONE?
67	RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Premessa

Questo *working paper* rappresenta il prodotto intermedio di una ricerca, in corso presso l'Ires, su *Ambienti organizzati di fronte al problema dell'immigrazione straniera: atteggiamenti nei servizi sociali e sanitari, nelle scuole, nelle associazioni*, che costituisce la prosecuzione della ricerca sugli atteggiamenti verso gli immigrati stranieri condotta tra il 1989 e il 1993, i cui risultati sono pubblicati in *Rumore. Atteggiamenti verso gli immigrati* (Torino, Rosenberg & Sellier, 1993). Gli scritti qui riuniti hanno lo scopo di comunicare alcune riflessioni condotte nel corso del lavoro, per cercare un confronto di idee con altri studiosi e operatori. Essi hanno quindi carattere provvisorio, e non vanno letti come risultati della ricerca, né come anticipazioni di conclusioni ancora a venire. La pubblicazione del rapporto finale della ricerca è prevista nel corso del 1995.

Siamo partiti dall'idea che fosse utile concentrare l'attenzione su gruppi specifici e significativi della popolazione locale, in particolare su persone che si trovassero realmente in contatto con gli immigrati, al fine di far emergere gli effetti che questa interazione può avere sugli atteggiamenti e, più in generale, sulle strategie che gli attori sociali mettono in atto in tali contesti. La scelta è caduta su alcuni ambienti organizzati (organizzazioni o parti di esse, oppure gruppi relativamente strutturati) caratterizzati non solo dal contatto diretto con gli immigrati, ma anche dalla particolare rilevanza che le attività in essi svolte hanno sui processi di costruzione della cittadinanza. In particolare, ~~come si vedrà nei diversi scritti~~ sono oggetto di studio taluni servizi sociosanitari, i vigili urbani e alcune scuole di

Torino. La decisione di concentrare lo studio su questa città non risponde solo a esigenze di praticità, ma soprattutto all'opportunità di studiare a fondo una formazione sociale territoriale precisa e di cui sono noti molti caratteri generali, anziché puntare su un'astratta collezione di casi avulsi dal contesto.

Già nella ricerca precedente era parso utile un approccio che, ferma restando un'impostazione di base condivisa, utilizzasse una varietà di strumenti metodologici e concettuali, in base alle competenze specifiche dei membri del gruppo di ricerca. Anche in questo studio si stanno utilizzando metodi e prospettive di indagine diversi, i quali, integrandosi a vicenda, indagano il nucleo problematico comune dello studio: le ragioni degli atteggiamenti verso gli immigrati.

1. Organizzazioni e atteggiamenti

Citare la causa non è abbastanza: è necessario fornire anche il meccanismo causale o quantomeno suggerirlo
J. Elster, 1993 (1989)

Dobbiamo quindi considerare un'ideologia come più che un semplice insieme di opinioni su come stanno le cose e cosa sia meglio fare. E' la natura della comunicazione e degli effetti che ci si aspetta conseguano, a caratterizzare l'ideologia.
A. Pizzorno (1993)

1.1. I risultati della ricerca "Rumore": la diffusione degli orientamenti chiusi e aperti in Piemonte

Uno degli scopi del precedente studio dell'Ires sugli atteggiamenti in Piemonte verso l'immigrazione extracomunitaria (Ires, 1992), era quello di stimare la diffusione degli orientamenti aperti (tolleranza, rispetto e tendenza all'inclusione sociale) e chiusi (ostilità e tendenza all'esclusione). L'indagine, svolta all'inizio degli anni '90, ha registrato una rilevante presenza di entrambi gli orientamenti nei campioni intervistati. E' emerso un diffuso orientamento ostile verso i nuovi immigrati. Ed è stato rilevato un altrettanto diffuso orientamento più coerente con i modelli di solidarietà democratica, dominanti nella società locale. Quest'ultimo orientamento si presentava più tollerante verso l'immigrazione straniera (gli stranieri non sono una minaccia per la cultura, né socialmente inadeguati), più rispettoso verso l'"altro" (non è vero che sono incivili), più favorevole all'inclusione sociale e alla concessione di diritti politici (sposerei uno di loro, lo vorrei come vicino di casa, lo inviterei a cena, lo vorrei come amico: no alle scuole segregate; sì al voto amministrativo).

Inoltre gli orientamenti risultavano diversamente distribuiti nei contesti territoriali considerati. A Torino erano più presenti gli

orientamenti aperti (più del 48% dei casi a fronte di un 25% di chiusi). Nel Biellese prevalevano gli orientamenti chiusi (quasi il 44% dei casi, a fronte di un 28% di aperti).

Tuttavia – come è stato più volte dichiarato nel rapporto (Ires, 1992) – la ricerca del 1991 non aveva come unico scopo quello di “sondare” la diffusione dell’apertura e della chiusura verso gli immigrati. L’intento non era quello di “scovare il razzista”, oppure di tranquillizzare gli animi, mostrando quanto l’anti-razzismo fosse radicato nella società locale. L’obiettivo privilegiato era invece quello di comprendere, con strumenti che dessero risultati anche statisticamente attendibili, le cause della formazione degli orientamenti: di quelli aperti come di quelli chiusi. In particolare, si voleva verificare l’ipotesi che tali cause (anche quelle degli orientamenti chiusi) fossero iscrivibili nella sfera delle ragioni valide dal punto di vista soggettivo: fossero, cioè, delle “buone ragioni” (Boudon, 1990, tr. it. 1993, pp. 34-47). Di ciò si parlerà nei due paragrafi successivi. E’ però opportuno soffermarsi subito su alcune considerazioni circa la rilevanza di tale analisi.

L’interesse per la comprensione delle cause degli orientamenti ha dei motivi pratici, attinenti la progettazione locale delle politiche di lotta contro le tendenze all’esclusione sociale o, in altri termini, delle politiche di cittadinanza. Infatti è diverso interagire con un attore orientato da disposizioni autonome e consapevoli (cause = ragioni), o – al contrario – con un soggetto spinto da motivi inconsapevoli e che lui stesso non controlla (cause = non ragioni). Ad esempio, un conto è intervenire sull’ostilità verso X di una persona che di fronte a X è presa da un panico che non sa spiegarsi e di cui non si rende conto. Un altro conto è intervenire su chi è ostile nello stesso modo verso X, perché teme per motivi soggettivamente fondati che quest’ultimo gli sottragga un bene. Un altro conto ancora è intervenire sull’ostilità verso X di chi sa (anticipa, rendendosi conto) che a contatto con questi verrebbe travolto da un panico irragionevole e perciò sviluppa una strategia difensiva (Argyris, 1990, tr. it. 1993, pp. 13-15).

In tutti i tre casi l’ostilità è un evento provocato dalla presenza di X. Tuttavia, chi volesse intervenire sull’ostilità, con il fine di su-

perarla, non potrebbe fermarsi a questa relazione comune: per essere efficace, dovrebbe tenere conto che nelle tre situazioni egli incontra vincoli diversi che comportano diverse strategie e tecniche di intervento. La considerazione dei meccanismi attraverso cui la presenza di X genera ostilità è dunque indispensabile ai fini operativi. Non basta sapere *che* X può provocare ostilità, e con quale frequenza. Occorre anche sapere *come* X genera ostilità.

L'operare sull'orientamento verso X segue la conoscenza dei dettagli del processo dinamico di generazione di tale orientamento. (Elster, 1989, tr. it. 1993, pp. 11-19)

1.2. Possibili buone ragioni di identità per chiudersi

Egoisticamente mi conviene cooperare con un altro? Oppure conviene evitarlo? E devo cooperare o no con lui, se voglio il bene di mio figlio? E come devo comportarmi se sono interessato a "massimizzare" il benessere collettivo o mi preoccupo di obiettivi di giustizia e equità sociale?

In generale chi si pone simili domande, dovrebbe essere interessato a conoscere come l'altro è in realtà: ad averne una descrizione realistica. Dovrebbe dunque pretendere che su di esso non si dica "nient'altro che la verità e tutta la verità" (Sen, 1982, tr. it. 1986, pp. 403-424). Egli dovrebbe essere interessato al vero così come, interrogandosi sull'acquisto di un prodotto, è interessato a conoscerne le qualità effettive. Perciò, attori compresenti in società pervase da simili domande dovrebbero potere attingere a un ampio bacino di informazioni su come ciascuno di loro è: cioè di informazioni vere nel senso di realistiche. Per la stessa ragione essi dovrebbero essere relativamente impermeabili a definizioni stereotipate, a pregiudizi e generalizzazioni infondate. E, al contrario, dovrebbero essere molto sensibili alle verifiche attraverso i fatti. Le cose non sono però così semplici.

Come già aveva rilevato Pareto (Boudon, 1986, tr. it. 1991, p. 60), il rapporto fra verità e utilità è complesso. In effetti, non sempre un attore che valuta l'interazione con gli altri dal punto di vista

dell'utilità o della giustizia è interessato a "tutta la verità". Ad esempio, chiedo al mio interlocutore per motivi di interesse personale "dimmi come è il tuo commercialista", – pretendendo nient'altro che la verità –, ma lo interrompo subito se la risposta comincia dalla descrizione del colore degli occhi del professionista. D'altro canto, se voglio prevedere le mosse di un altro, può essere utile configurare costui "come se" fosse un "massimizzatore di utilità", tralasciando altri aspetti della sua psicologia. Il ricorso a descrizioni stilizzate e a ragionamenti "come se" potrebbe rivelarsi utile anche quando ci si pone domande del tipo "la distribuzione del reddito del paese X è più giusta di quella del paese Y". Anche in questo caso, almeno per impostare il problema, potrei supporre che le popolazioni dei due paesi siano costituite da "massimizzatori di utilità", prescindendo da differenze religiose e culturali. E ancora: se, ragionando "come se", il mio potere previsivo o la mia capacità di definire regole di equità si dimostra superiore a quello del sociologo o dell'antropologo più dettagliati di me nelle loro analisi, potrei sostenere che la mia descrizione è più realistica (Sen, 1982, tr. it. 1986, pp. 409-10). In tal modo potrei indebitamente confondere verità e utilità della descrizione. Quindi perfino in un mondo di uomini smithianamente prudenti, interessati all'utilità, o di filosofi presi da problemi di equità, non tutte le descrizioni "buone da dare" sono buone descrizioni (nel senso di vere o realistiche) e può risultare utile il ricorso a stereotipi. Addirittura potrebbero essere prese per realistiche proposizioni che contengono falsità empiriche. Tuttavia, in un simile mondo, gli scostamenti dal principio di esigere sempre "tutta la verità" e "soltanto la verità" dovrebbero comunque risultare funzionali all'analisi di problemi pratici complicati, dovrebbero risultare *analiticamente* utili. Paradossalmente ci si discosta dalla realtà per vedere come "stanno le cose": per definire e comparare i costi e i benefici attesi da diversi corsi di azione in ambienti complessi, in vista del raggiungimento di una qualche utilità od obiettivo (individuale o collettivo, egoistico o altruistico). Perciò le falsità assunte come vere dovrebbero, in ogni caso, inserirsi in discorsi articolati, che distinguono e comparano – seppure in modo stilizzato e poco realistico – molteplici dimensioni, possibilità, conseguenze.

A partire da quest'ultima considerazione, non è stato possibile, nel corso della ricerca del 1991, accettare l'ipotesi che ragioni utilitaristiche o problemi di equità fossero sottese alle scelte degli orientamenti chiusi rilevate dall'indagine. L'analisi ha infatti mostrato che la chiusura verso lo straniero in Piemonte, agli inizi degli anni '90, veniva espressa in modo "ideologico" (Ires, 1992, pp. 234-37). Prevalevano opinioni infondate circa le caratteristiche degli altri. E, inoltre, questi scostamenti dalla realtà non servivano per comporre rappresentazioni sfumate, che dessero conto delle possibili luci e ombre del rapporto con l'altro. Piuttosto gli stereotipi e i pregiudizi si combinavano in compatte "razionalizzazioni", totalizzanti e per così dire "monotone": lineari e unidimensionali. Secondo queste rappresentazioni "l'utile stava sempre con il bello e il giusto" e "l'inutile stava con il brutto e il colpevole".

Le cause o le possibili ragioni degli orientamenti in questione dovevano quindi essere ricercate altrove. Due le possibilità. O si sarebbe dovuto considerare la sfera della psiche intesa come "camera oscura" che stravolge (capovolge) la realtà (Boudon, 1986, tr. it. 1991, pp. 53-62). In tal caso, gli orientamenti chiusi avrebbero potuto essere imputati alle sindromi della personalità o alla cosiddetta "falsa coscienza". Oppure, si sarebbero dovuto considerare cause connesse alle esigenze di difesa dell'identità dell'*ingroup* di appartenenza.

Sia l'ipotesi della psiche come camera oscura, sia quella della difesa dell'identità possono dare conto di orientamenti chiusi basati su razionalizzazioni infondate, totalizzanti e "monotone". Per il primo meccanismo la coscienza critica dei soggetti è, infatti, "offuscata" da motivi inconsci. Per il secondo meccanismo, gli attori sono portati non già a *usare* idee per analizzare problemi, bensì a *difendere* idee, a *comunicarle per convertire* altri (Pizzorno, 1993 pp. 9-23; Boudon, 1986, tr. it. 1991, pp. 67-77). Le questioni alle quali la descrizione deve essere funzionale non sono, in questo caso, di tipo analitico bensì politico. Il problema in gioco è quello degli effetti politici della comunicazione (Pizzorno, 1993, p. 17) di un nucleo di credenze che si configura come un complesso di valori assoluti, in cui si innervano la solidarietà e l'identità dell'*ingroup*. Ovvero, da

cui dipendono i sentimenti di appartenenza e gli obblighi di cooperazione. In questa sfera, le esigenze di analisi e di comparazione vengono subordinate a quelle di ortodossia, di esegesi e di apologia, di giustificazione e esortazione, di differenziazione.

Dunque, sia i meccanismi della psiche come camera oscura, sia quelli della difesa dell'identità, possono generare modi di argomentazione assai simili. Tuttavia – qui un punto fondamentale – ai due meccanismi corrispondono cause degli orientamenti chiusi di natura assai diversa. Il primo comporta delle cause = non ragioni. Verificata la sua presenza si è quindi autorizzati a parlare di chiusure “irrazionali”, che compensano un *deficit* personale interno, di cui lo stesso ostile non si rende conto. Invece, le cause connesse con la difesa dell'identità possono essere considerate come delle valide ragioni. L'identità infatti, essendo la fonte del senso e dell'intenzione, implica per definizione un'adesione consapevole e motivata. Tale adesione è razionale per definizione. Anzi, essa costituisce una precondizione della razionalità soggettiva. Le persone non difendono l'identità malgrado la loro razionalità – ma perché sono razionali – per conservare le condizioni del loro agire dotato di senso, della loro “libertà di ‘well-being e di agency’” (Boudon, 1986, tr. it. 1991, p. 17; Sen, 1992, tr. it. 1994, pp. 85-86).

L'ipotesi confortata dai dati della ricerca – in particolare da quelli qualitativi – è stata quella relativa alla presenza di ragioni di difesa dell'identità sottese agli orientamenti chiusi. Da questo punto di vista è entrata in gioco la tendenza delle disposizioni etnocentriche – intese come legittimo bisogno di avere radici e legami sociali nella propria comunità – a contrarsi, in certe condizioni vissute come rischiose, in xenofobia. Questa tendenza è sembrata alimentata soprattutto dalle valutazioni stereotipate dell'impatto dello straniero emarginato (con difficoltà di socializzazione) su una comunità benestante e relativamente in equilibrio. Per queste valutazioni, l'immigrato finiva per essere considerato come un intruso che rischia di compromettere la tenuta dei valori collettivamente condivisi nella società locale e di mettere a repentaglio i progetti di vita dei suoi membri.

1.3. Buone ragioni organizzative per aprirsi

D'altro canto, l'indagine ha mostrato che la maggioranza delle adesioni a orientamenti aperti non era il frutto di una risoluzione ottimale di un qualche problema di interesse o di identità. Anzi, tali orientamenti non sembravano scelti perché risolvevano – seppure in modo ideologico – un problema. Gli argomenti descrittivi e valutativi di tali scelte erano poco specificati. Le scelte sembravano essere state prese – come si è allora scritto – in modo convenzionale: “senza pensarci” (Boudon, 1986, tr. it. 1991, p. 86); *by oversight* o *by flight* (March, 1988, tr. it. 1993, p. 304); quasi per svista o sorvolando sulle questioni. L'esigenza a cui esse rispondevano pareva essere quella di “liberarsi dai problemi di scelta” posti dall'intervista (talvolta di liberarsi dell'intervistatore stesso) senza apparire troppo reticenti o correre il rischio di essere giudicati male. Malgrado tutto ciò, le cause di queste scelte sono risultate comunque inscrivibili nella sfera delle “buone ragioni” – buone ragioni di tipo cognitivo – fondate sulla consapevolezza circa l'utilità di adeguare il proprio orientamento alle convenzioni dominanti nel gruppo di riferimento (Boudon, 1993, tr. it., 1993, pp. 67-101 e Ires, 1992, pp. 193-98, 209-11, 235).

Rivisitando le analisi svolte allora si può dire che questo secondo tipo di ragioni risultano congruenti con un particolare modello che nella teoria delle decisioni è denominato “cestino dei rifiuti” (March, 1988, tr. it. 1993, pp. 287-335). Si tratta di un modello che tende a emergere in situazioni “opache” che comportano problemi cognitivi connessi all'eterogeneità e cattiva definizione delle preferenze, all'oscurità delle tecnologie per la ricerca delle soluzioni e alla fluidità della partecipazione al processo decisionale. Problemi, quindi, che riguardano *il cosa*, *il come* e *il chi* della decisione (March, 1988, tr. it. 1993, p. 289)¹.

¹ Sul concetto di opacità cfr. Ricolfi, 1990, pp. 5-6; Martinetti Chiappero, 1993, pp. 197 e segg.

Il razionale della scelta del tipo cestino dei rifiuti è di tipo organizzativo. Il loro scopo è quello di soddisfare le "esigenze di agire" di un'organizzazione: si tratti di un'impresa o di quella dei vari io presenti, passati e futuri che costituiscono un attore. Decisioni di questo tipo sono ragionevoli in quanto consentono, in condizioni di opacità, di "far passare", una soluzione congruente con la natura dell'organizzazione. Quale soluzione e di quale problema non importa. Anzi la scelta della "soluzione" è comunque utile anche se non corrisponde a nessuno dei problemi in gioco, ma li rinvia, li allontana, li sposta altrove. Il problema affrontato, il tipo di soluzione adottata sono questioni di dettaglio rispetto al fatto di avere deciso, di essere usciti dall'*impasse*, di avere ribadito la propria capacità di muoversi in una data situazione.

E' tenendo presente simili esigenze che la maggioranza delle scelte degli orientamenti aperti rilevati nel 1991 si configurano "soggettivamente" razionali. Le ragioni di tali scelte restano buone indipendentemente dalla verità degli argomenti utilizzati e anche se gli scostamenti dal vero non svolgono nessuna funzione. Infatti, come si è detto, in questo caso la questione non è, in *prima istanza*, quella di risolvere un problema (analitico o politico) quanto quella di gestirne la natura anomala. Si tratta di evitare di restare prigionieri di scelte che non si sa cosa implicino (se problemi di interesse o di identità), né si sa chi coinvolgano (quali attori e quali parti degli attori), né tantomeno come debbano essere affrontate (se con il calcolo razionale o la mobilitazione contro il nemico).

1.4. Le implicazioni del modello a cestino dei rifiuti

Il modello decisionale del tipo "cestino dei rifiuti" comporta alcune implicazioni che meritano di essere messe in evidenza (fig. 1). 1) Vigente un modello di questo tipo, gli stili decisionali e i loro risultati dipendono dall'interazione fra una varietà di corsi di azione indipendenti (March, 1988, tr. it. 1993, p. 291). Contano le azioni che producono problemi e contano anche altri tipi di azione che producono soluzioni. Contano le azioni che portano a partecipare

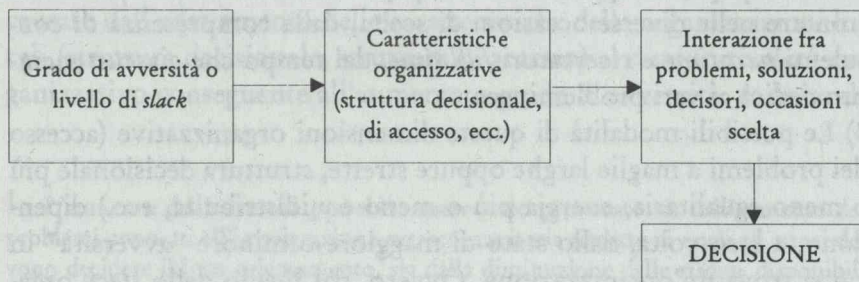
alla scelta alcuni “decisori” e non altri, e contano le azioni che pongono ai decisori occasioni di scelta.

Ad esempio, se il progetto di ricerca che stiamo presentando fosse stato deciso secondo un modello “cestino dei rifiuti”, per spiegare la scelta di questo particolare progetto si dovrebbe considerare l’interazione fra (almeno) i seguenti quattro processi:

- a) il corso dei problemi connessi all’immigrazione e al razzismo nella società locale;
- b) il corso della produzione di tecniche di ricerca (ad esempio il modello di Rash, i test di salienza, ecc.);
- c) il corso delle azioni che hanno portato alcune persone a partecipare all’*équipe*;
- d) il corso delle decisioni che ci si aspetta vengano prese nel corso dell’indagine e quindi – potremmo dire – il corso delle “domande” poste ai ricercatori (domande puramente scientifiche o accademiche, oppure politiche, oppure formative, ecc.).

2) Vigente il modello “cestino dei rifiuti”, le modalità di interazione fra questi corsi di azione dipendono dalle caratteristiche della struttura organizzativa entro cui i processi decisionali avvengono (*op. cit.*, pp. 294-303). Perciò, al variare di queste caratteristiche e a parità di condizioni “culturali” (definite dai problemi, soluzioni, attori localmente compresenti), i medesimi decisori, in occasioni di scelta simili, possono intraprendere comportamenti decisionali diversi e pervenire a diversi risultati.

Figura 1. Il modello decisionale del tipo “cestino dei rifiuti”



In particolare, le caratteristiche salienti del contesto organizzativo riguardano sia la struttura decisionale (chi fa le scelte), sia la cosiddetta “struttura di accesso” (da cui dipendono i problemi affrontabili nelle varie occasioni di scelta). Contano inoltre, sia la quantità di energia a disposizione di ciascun decisore (ad esempio se ci sono decisori *full-time* o *part-time*), sia la quantità di energia che essi dedicano a ciascuna scelta. Tutte queste dimensioni influiscono sullo stile decisionale (*op. cit.*, pp. 304-05). Ad esempio, organizzazioni in cui decisori hanno più o meno le stesse competenze e la stessa energia, e la struttura di accesso è a maglie larghe, possono praticare più facilmente stili “per svista” o “astrazione”. In questi casi una gran quantità di problemi può entrare nell’organizzazione e essere “palleggiata” fra molti decisori. Ad un certo punto la decisione “viene fuori” senza che sia chiaro a quale problema si riferisca. Viceversa, in organizzazioni con strutture di accesso selettive e in cui esiste una gerarchia di decisori bisogna decidere “per risoluzione”. Con questo termine si intende uno stile di decisione più attento a connettere in modo formalmente coerente dei problemi (non importa quali) a delle soluzioni (non importa quali). Il cambiamento non è di poco conto. Se scelgo per svista o per astrazione bastano infatti poche argomentazioni descrittive e valutative per spiegare la bontà della scelta, su molti aspetti si può sorvolare. Se, invece, scelgo “per risoluzione” è necessario un discorso più articolato e ricco di argomenti ed occorre giustificare di più.

Quindi, nel caso della nostra ricerca, le decisioni prese, il loro stile e risultato dipenderebbero – se fosse operativo il modello del “cestino dei rifiuti” – dal modo secondo cui sono gerarchizzate le competenze nell’équipe, dai problemi che quest’ultima è autorizzata ad affrontare nelle diverse occasioni di scelta, dalla compresenza di consulenti *part-time* e ricercatori *full-time*, dal tempo che ciascun membro dedica ai vari problemi, ecc.

3) Le possibili modalità di queste dimensioni organizzative (accesso dei problemi a maglie larghe oppure strette, struttura decisionale più o meno egualitaria, energia più o meno equidistribuita, ecc.) dipendono, a loro volta, dallo stato di maggiore o minore “avversità” in cui si trova un’organizzazione. Ovvero, dal livello dello *slack* orga-

nizzativo (*op. cit.*, pp. 312-13). Quest'ultimo è definito dalla differenza tra le risorse che un'organizzazione possiede (denaro, persone) e l'insieme delle richieste che essa deve soddisfare (quantità di domande più o meno coerenti). Lo *slack* è tanto più elevato quanto più le risorse eccedono le richieste; vi è cioè abbondanza di risorse. In altri termini, si ha un elevato grado di *slack* quando in un'organizzazione vi sono molte risorse "libere". In generale quando lo *slack* diminuisce l'accesso dei problemi diventa più selettivo e l'organizzazione più gerarchica.

1.5. Possibili cambiamenti degli orientamenti a Torino

Dovrebbe risultare chiara la rilevanza delle implicazioni del modello del "cestino dei rifiuti" per l'interpretazione dei risultati rilevati dall'indagine del 1991. Dal fatto che agli inizi degli anni '90, la maggioranza degli orientamenti aperti sia stata adottata secondo questo modello, si potrebbe dedurre – sulla base di quanto appena visto – un loro possibile mutamento (Ires, 1992, pp. 261 e segg.) nel corso degli anni successivi. Gli orientamenti potrebbero essere ora cambiati nella misura in cui è aumentato il grado di avversità¹ delle organizzazioni (famiglie, servizi, agenzie) in cui si pongono le occasioni per definirli. Il cambiamento avrebbe potuto verificarsi a parità di condizioni culturali della società locale. Cioè a parità di miscugli di problemi di identità, interesse, giustizia e di relative soluzioni in essa compresenti, nonché di attori portatori di tali problemi e soluzioni. Anche in assenza dell'intervento di simili dimensioni culturali, un cambiamento degli orientamenti potrebbe essere stato causato dall'adattamento delle caratteristiche delle organizzazioni locali (struttura decisionale, struttura di accesso) al diminuito *slack* organizzativo conseguente all'aumentato grado di avversità. A causa di

¹ L'aumento dell'avversità potrebbe essere stato provocato sia dall'aumento dei problemi connessi all'immigrazione extracomunitaria rispetto ai quali gli attori devono decidere il loro orientamento, sia dalla diminuzione delle risorse disponibili per queste decisioni, sia da entrambi questi processi.

questo adattamento, per esempio, lo stile di scelta “per svista” o “per astrazione” che ha generato gli orientamenti in questione potrebbe avere ceduto il passo a uno stile di scelta “per risoluzione”. Per questa via sarebbe risultato sempre più difficile restare aperti “senza pensarci troppo”, per liberarsi da un problema opaco. Invece, nelle organizzazioni della società locale potrebbe essersi diffuso lo scontro fra strategie di *diversi problem solvers* alla ricerca di problemi loro congeniali (universalisti che cercano problemi di discriminazione, segregazionisti che cercano problemi di coesione sociale, volontari che cercano problemi di solidarietà, insegnanti che cercano problemi di formazione, operatori culturali che ricercano problemi di intermediazione, economisti che cercano problemi del mercato del lavoro, agenti dell’ordine che cercano problemi di controllo, ecc.). All’insegna di uno stile decisionale “per risoluzione”, nelle varie istituzioni della società locale, potrebbero essersi anche moltiplicati gli scontri fra le strategie di diversi portatori di problemi alla ricerca di soluzioni (aspiranti cittadini alla ricerca di nuove politiche di cittadinanza, disoccupati alla ricerca di nuove politiche del lavoro, ecc.). Le occasioni di decidere l’orientamento verso l’immigrato straniero potrebbero così avere costituito la palestra per diversi problemi, soluzioni, decisori, in competizione fra di loro per occupare un posto di rilievo nei processi di *decision making* di svariate agenzie culturali, politiche e dello stato sociale. Per questi motivi, nel corso degli ultimi anni si sarebbe potuto verificare un progressivo rallentamento delle decisioni in merito agli orientamenti da assumere verso gli immigrati. Queste decisioni potrebbero essersi progressivamente caricate di problemi ineludibili e contraddittori. Alla fine gli attori della società locale dopo avere “lavorato un po’ sopra” a problemi e soluzioni potrebbero essersi convinti che l’atteggiamento più praticabile – dato il miscuglio di problemi, soluzioni, decisioni, occasioni di scelta disponibili – sia quello che collega i possibili orientamenti verso lo straniero alla difesa dell’identità degli *ingroup* (i problemi). Perciò, tutte le decisioni (risoluzioni), siano esse favorevoli a orientamenti aperti o chiusi, verrebbero riferite in modo forte a questioni (problemi) di identità e di valore.

Se così fosse, occorrerebbe fare attenzione a non imputare il prevalere di problematiche “fondamentali” in merito all’immigrazione esclusivamente a ragioni culturali (ad esempio alle varie forme di etnocentrismi). Secondo la prospettiva che si è qui cercata di mettere a fuoco, conterebbero anche aspetti organizzativi. Più precisamente l’infittirsi di questioni “fondamentali”, attinenti la sfera dei valori e dell’identità, dovrebbe essere collegato anche ai seguenti fatti:

- che le organizzazioni della società locale, operando in condizioni di opacità, usano il “cestino dei rifiuti”;
- che esse fruiscono di un basso livello di *slack* organizzativo;
- che perciò esse hanno assunto certe caratteristiche organizzative che le obbliga a uno stile decisionale “per risoluzione”, anziché per svista o astrazione.

Il meccanismo che si è cercato di ricostruire consente anche di comprendere come, a parità di condizioni culturali, potrebbero diffondersi, nella società torinese, non solo (e non tanto) orientamenti diversi ma (soprattutto) orientamenti *scelti per ragioni diverse*. Il mutamento di ragioni potrebbe essere provocato da un diverso grado di *slack* di molte istituzioni locali e dalle loro conseguenti diverse caratteristiche organizzative. Diminuzione dello *slack* e cambiamento organizzativo potrebbero essere generati, ad esempio, dalla crescita delle richieste – di ordine e, contemporaneamente, di solidarietà – connesse all’immigrazione e/o dall’aumentata contraddittorietà di queste richieste.

L’enfasi viene così messa sulle relazioni fra variabili organizzative e vari tipi possibili di atteggiamenti verso l’immigrato: ad esempio, chiusure o aperture ideologiche per motivi di identità, oppure chiusure o aperture decise senza “pensarci troppo”, ecc.

1.6. *Risvolti operativi: gestione del cestino dei rifiuti a fini amministrativi*

Già le conclusioni della precedente ricerca (Ires 1992, pp. 270 e segg.) assumevano come possibili scenari poco rassicuranti. Infatti,

coeteris paribus, si conferiva un'elevata probabilità alla diffusione nella società locale di uno scontro fra orientamenti ideologicamente chiusi e ideologicamente aperti, per motivi di identità, con una netta prevalenza dei primi sui secondi. Si riteneva dunque possibile l'insorgere di una "questione etnica". Una conferma seppure parziale viene dalle interviste esplorative svolte per impostare questa nuova fase dell'indagine. Inoltre, i dati generali mostrano che in Italia l'ostilità "ideologica" verso lo straniero si è evoluta, negli anni scorsi, secondo un andamento a J. Prima, a seguito delle campagne antirazziste, l'ostilità è diminuita ma poi è ripresa. Infine in questi tempi è esperienza comune sentire agitare, in modo insieme forte e vago, problemi di emergenza e di ordine posti dagli immigrati. La paura di censure in proposito sembra diminuita anche a livello di opinione pubblica.

Ora, quanto qui detto dovrebbe comunque mettere in guardia contro il pericolo di aggravare ulteriormente la situazione con una sua interpretazione scorretta. L'interpretazione più spontanea potrebbe portare a imputare la diffusione dell'"ostilità ideologica" all'ampliamento dell'area degli *ingroup* che sentono la loro identità minacciata dall'immigrazione. L'accento cadrebbe quindi sui tratti culturali delle comunità locali, sui loro capitali sociali, sulle forme narcisistiche di solidarietà basate sull'egoismo di gruppo e sulla spinta all'auto-valorizzazione, sul conflitto fra valori, fra costumi e fra tradizioni, sulle differenze di identità. Quello che – come si è visto – potrebbe essere un fenomeno *anche* organizzativo verrebbe ridotto *tout court* a un fenomeno culturale.

Le implicazioni politiche e operative di questa interpretazione "culturalistica" sarebbero pesanti. Gli interventi privilegiati sarebbero infatti quelli più difficili. Quelli, cioè, che mirano a "cambiare la testa" delle persone, a modificare le loro disposizioni fondamentali: le loro credenze, i loro valori, le loro fedeltà, i loro sentimenti di appartenenza. L'attenzione verrebbe posta in modo unilaterale sulla formazione e la risocializzazione, sulle campagne di sensibilizzazione. Ci si avvierebbe senza esitazioni per la strada complicata della cultura, attraverso la quale è spesso difficile raggiungere i soggetti più a rischio; ad esempio, gli adolescenti che hanno abbandono-

nato la scuola o i settori marginali della popolazione che non vanno certamente alle conferenze, né vanno alle mostre, né seguono i programmi in cui si intervistano gli esperti, né amano le testimonianze colte degli intellettuali. I tempi, gli spazi, i rapporti privilegiati nelle analisi per la progettazione di simili interventi sarebbero, soprattutto, quelli della socializzazione pregressa degli attori: quelli in cui si sono consolidate le appartenenze e i riferimenti di gruppo. Tempi, spazi e rapporti spesso diversi da quelli in cui si situano le interazioni attuali.

Molto diversa è invece l'impostazione degli interventi, nel caso si tengano presenti le possibili cause organizzative dell'emergere di problemi di identità e di integrazione sociale: quindi le relazioni fra questioni etiche, di valore e quelle organizzative¹. In questo caso, il problema è quello di una gestione efficace del processo detto "a cestino dei rifiuti". Verrebbe in questa ottica valorizzato il ruolo delle variabili che, influenzando le caratteristiche dei contesti organizzativi, orientano il processo decisionale verso certi esiti piuttosto che verso altri. Ad esempio, verso decisioni che privilegiano i problemi di identità, piuttosto che l'adesione – seppure superficiale – a regole di solidarietà democratica. In questa prospettiva si collocherebbero in prima fila gli interventi tesi ad aumentare il grado di *slack* organizzativo delle varie agenzie della società locale. Interventi quindi diretti a ridistribuire le risorse a favore delle organizzazioni (familiari, private e pubbliche) che operano in condizioni di maggiore avversità. Interventi diretti anche a distribuire in modo equilibrato il carico di decisioni che le diverse organizzazioni sono chiamate a prendere. Interventi, infine, capaci di aggregare e rendere meno contraddittorie le domande che queste organizzazioni devono affron-

¹ Sicuramente c'è una relazione fra questo problema e quello pertinente più in generale le relazioni fra etica e organizzazione (Quaglino, 1990, pp. 245 e segg., oppure Argyris, 1990, tr. it. 1993, pp. 20-22, 68-69, 178-79 e passim). Tuttavia qui l'enfasi è posta non tanto sul fatto che gli aspetti organizzativi possano favorire o meno la persistenza di valori o virtù sociali e su quanto queste ultime siano vitali per l'organizzazione. Qui, si cerca piuttosto di mostrare come l'insorgere di "questioni fondamentali" (di identità), che dovrebbero costituire l'aspetto latente delle relazioni sociali possa dipendere anche da variabili organizzative.

tare. In altri termini, assumerebbero rilevanza le azioni di *buona amministrazione*. Certo anche queste azioni non sono facili. Esse però hanno il vantaggio di non scommettere tutto sull'ambizioso quanto difficile compito di "cambiare la testa" delle persone. Le leve su cui si cercherebbe di far presa riguarderebbero variabili più malleabili di quelle culturali. Variabili quali il denaro, i tempi, il personale, le gerarchie, le competenze istituzionali delle diverse agenzie della società locale. Inoltre, le azioni in questione avrebbero il vantaggio di concentrare l'attenzione sul presente, sulle interazioni in atto fra decisori, portatori di problemi, portatori di soluzioni, portatori di richieste di decisioni, senza mettere sempre (e esclusivamente) in discussione la loro "storia", la socializzazione pregressa, le fedeltà consolidate.

Ai fini della progettazione e della valutazione delle *policies* questa impostazione non sminuisce l'importanza degli studi sulla cultura e il capitale sociale della società locale. Altrettanto cruciali restano le analisi "micro", di tipo psicologico, sulle disposizioni dei singoli. In effetti, l'analisi del ruolo degli interventi organizzativi nella formazione dei atteggiamenti che si formano secondo processi del tipo "cestino dei rifiuti" deve attingere contributi da un ampio bacino di studi pluridisciplinari. Studi sui processi di lunga durata che hanno forgiato una formazione sociale. E ricerche sulla mente.

Basti ricordare che un processo decisionale del tipo "cestino dei rifiuti" trae la sua materia prima proprio dal contesto culturale, ovvero dalle miscele di problemi e di soluzioni, di portatori degli uni e delle altre, presenti in tale contesto.

In secondo luogo, questo modello si dà sotto l'ipotesi della presenza di situazioni di scelta opache. E l'opacità, a differenza dell'incertezza, rinvia alla presenza di attori complessi che pensano secondo logiche più sfumate di quella aristotelica del "sì-sì, no-no". Non solo: per capire la varietà degli stili decisionali che il modello può attivare occorre avere presente che l'attore può muoversi in modi molto diversi da quello del convenzionale *problem solving*. Può, ad esempio, distrarsi, o può "fare finta di ignorare", o può partire dalla soluzione e adattare il problema. Per questi motivi, una scelta del ti-

po cestino dei rifiuti rinvia a una conoscenza sofisticata dei meccanismi della mente umana.

Si sottolinea infine che, secondo le ipotesi che si sono qui argomentate, l'immigrazione straniera pone questioni di regolazione comuni a molti altri aspetti amministrativi. Infatti, anche decisioni come quelle sul traffico cittadino, sulla modificazione degli orari dei negozi e degli uffici, sulla mobilità e flessibilità del lavoro, si collocano spesso in ambienti opachi in cui le decisioni tendono a essere prese secondo le regole del "cestino dei rifiuti". Anche in occasioni di scelta relative all'apertura domenicale dei servizi (cfr. la nota del Vicariato riportata da *La Stampa* il 26-1-1994) o alla metropolitana, il meccanismo del "cestino dei rifiuti" può portare a esiti molto diversi. Da un lato, esso può generare stili decisionali che si sviluppano lentamente attraverso scontri frontali e ideologici, attraverso contrapposizioni fra le diverse immagini della città, fra le diverse concezioni del tenore di vita, fra fedeltà verso diverse composizioni di interesse o fra diversi valori. Dall'altro lato, lo stesso meccanismo può incanalare rapidamente gli attori in una sperimentazione cooperativa, avviata "senza pensarci troppo", fiduciosa del fatto che soluzioni soddisfacenti possono essere trovate lungo la strada, e difficilmente individuate a priori.

Dunque, in molti ambiti amministrativi si possono incontrare problemi di efficace gestione dei processi "a cestino dei rifiuti". Perciò pensiamo (speriamo) che alcuni sottoprodotti di questa ricerca possono avere una rilevanza più generale dal punto di vista del *policy making* e della *policy implementation* a livello locale. Si spera in particolare di mostrare quali contributi possono essere ricavati dalla ricerca scientifica in situazioni in cui la continuità nel tempo e nello spazio delle interazioni (e quindi delle disposizioni a interagire) è forse più utile della verità delle teorie a cui gli attori si riferiscono e del numero dei loro adepti, in ciascun momento.

essere condivisi se si considera che l'atteggiamento cooperante si fonda su un consenso strumentale, e come che si valutano utili in quanto convenzionali e che, quindi, tendono a essere cambiate (innovate) in presenza di un loro abbandono da parte di altri membri del "ingroup" (ibid. p. 268).

2. Atteggiamenti nei confronti degli immigrati stranieri. Questioni di metodo

2.1. Introduzione

Il capitolo riporta alcune delle considerazioni e delle operazioni di ricerca che sono state condotte, dopo la conclusione della prima ricerca dell'Ires sugli atteggiamenti dei piemontesi nei confronti degli immigrati stranieri. Anche queste nuove analisi sono state condotte sui dati dell'indagine campionaria condotta alla fine del 1990 e hanno come scopo quello di predisporre un nuovo strumento di rilevazione in grado di proseguire e approfondire lo studio allora intrapreso.

Le prime analisi di quei dati sono riportate in un volume (Ires, 1992) dal quale emergevano, tra le altre, alcune considerazioni che hanno posto le basi per un nuovo lavoro di approfondimento. L'esigenza di proseguire e approfondire il lavoro iniziato con quella prima ricerca nasceva in particolare dalla considerazione che l'atteggiamento "compiacente" – come venne definita questa particolare forma di apertura nei confronti degli immigrati – risultava, allora ampiamente maggioritario ma presentava anche, per le sue caratteristiche intrinseche seri dubbi sulla "... sua consistenza e durata nel tempo". "Questa preoccupazione – si diceva ancora in quel lavoro – può essere condivisa se si considera che l'atteggiamento compiacente si fonda su un consenso strumentale a norme che si valutano utili in quanto convenzionali e che, quindi tendono a essere cambiate (innovate) in presenza di un loro abbandono da parte di altri membri dell'ingroup" (Ibid. p. 262).

L'esigenza di controllare, anche empiricamente, quanto quelle preoccupate considerazioni fossero fondate (intuitivamente purtroppo il fenomeno è oggi di per sé evidente), unitamente alla necessità di approfondire il legame tra atteggiamenti e comportamenti manifesti, costituiscono due dei motivi principali che animano la prosecuzione dello studio. Più in dettaglio le ipotesi teoriche della ricerca che si intende avviare comportano anch'esse la necessità di rilevare gli atteggiamenti dei soggetti nei confronti degli immigrati stranieri (cfr. cap. 1). In questo nuovo studio la rilevazione degli atteggiamenti non è l'unico scopo come invece avveniva nel precedente lavoro. Ora l'atteggiamento dei soggetti e le ragioni da cui risulta strutturato possono anche essere viste come variabili indipendenti di cui studiare le relazioni con i comportamenti manifesti. I problemi teorici e metodologici che pone un tale approccio sono numerosi e risulterebbero di difficile soluzione se non si potesse fare ricorso all'esperienza maturata con la precedente ricerca. Se da un lato quindi lo studio precedente fornisce un quadro di riferimento sufficientemente collaudato per la rilevazione degli atteggiamenti, dall'altro si creano le condizioni per effettuare controlli sui mutamenti avvenuti negli atteggiamenti in periodi differenti.

Affinché siano possibili seri raffronti tra i due lavori e affinché il legame tra le due ricerche sia organico e non soltanto ristretto a semplici analogie tematiche è necessario esaminare attentamente l'impianto teorico e quello metodologico seguiti nel precedente lavoro.

Questo rapporto vuole pertanto essere, limitatamente agli aspetti metodologici, un primo contributo per un'analisi critica del metodo seguito nella rilevazione e nell'analisi statistica dei dati della precedente ricerca, proponendo altresì le linee essenziali che dovrebbero caratterizzare il nuovo lavoro.

2.2. *L'esperienza passata*

Il primo studio prendeva le mosse da alcune ipotesi teoriche (Ires, 1992, pp. 187-210) sulle ragioni che sottendono la formazione

degli atteggiamenti nei confronti degli immigrati che venivano articolate in:

- a) *Ragioni di interesse* in cui alla base della formazione dell'atteggiamento verso l'immigrato vi sono problemi di tipo utilitaristico quali quelli attinenti il conflitto di interesse. Sotteso alla formazione dell'atteggiamento vi è lo sforzo di cogliere quali modalità di relazione con il "non membro" sono più adeguate alla realizzazione dei propri fini. In altri termini l'atteggiamento è, in questo caso, ispirato da criteri di razionalità rispetto allo scopo, e le sue dimensioni cognitive e comportamentali si formeranno nell'ambito di un'attività di *problem solving* razionale.
- b) *Ragioni di identità* che derivano da razionalizzazioni finalizzate alla costruzione di gruppi di riferimento negativi contro cui si difende la propria identità o di gruppi di riferimento positivi il cui riconoscimento diventa, anch'esso, una questione di identità. In questi casi l'atteggiamento è caratterizzato da una preponderante tensione verso la ricerca di coerenza. Coerenza a tutti i costi che conduce, per esempio, nel caso l'orientamento sia rivolto alla chiusura nei confronti degli immigrati, ad affermare contemporaneamente che sottraggono posti di lavoro agli italiani e che sono poco laboriosi.
- c) *Ragioni cognitive*. In questi casi la formazione dell'atteggiamento è la conseguenza di una strategia che cerca di aggirare i limiti della mente (decidendo di ignorare molti aspetti della situazione in cui si opera) attraverso il ricorso a convenzioni considerate utili. Il ricorso alle credenze avviene qui all'insegna della *convenzione* e non della convinzione. La ragione per adottare tali credenze è data dalla semplice constatazione che esse rinviano a stereotipi che – indipendentemente dal fatto di essere veri o falsi, giusti o ingiusti, utili o inutili – sono prima di tutto normali, condivisi da tutti; sono dunque credenze opportune alla società in cui si vive.

Le evidenze empiriche (Ires, 1992, pp. 211-237) avevano consentito di individuare la presenza di due ragioni predominanti, quelle di identità e quelle cognitive, evidenziano la scarsa rilevanza delle ragioni di utilità nell'orientare gli atteggiamenti degli intervistati. Su

questa base era stato possibile giungere a una tipologia degli atteggiamenti che, tra l'altro, metteva in evidenza la tendenza ad atteggiamenti sostanzialmente chiusi quando a predominare sono le ragioni d'identità, accanto alla precarietà e instabilità degli atteggiamenti principalmente governati da ragioni cognitive, atteggiamenti questi ultimi generalmente – almeno a quell'epoca – orientati all'apertura nei confronti degli immigrati.

Da un punto di vista strettamente metodologico può essere considerato un successo dell'analisi a suo tempo condotta quello di essere riuscita a enucleare due ragioni che, in maniera sufficientemente autonoma e distinta concorrono alla formazione degli atteggiamenti. Lo strumento tecnico utilizzato è stato quello dell'analisi fattoriale condotta con lo scopo di evidenziare le dimensioni latenti soggiacenti alla nutrita batteria di *item* (oltre 50) somministrati agli intervistati. Per come erano stati concepiti gli *item* riguardavano due dimensioni di rilevazione degli atteggiamenti (Rosenberg, Hovland, 1960; Krech, Crutchfield, Ballachey, 1962; Arcuri, Flores D'Arcais, 1974) quella cognitivo-valutativa, e quella conativa. Inoltre gran parte delle risposte agli *item* venivano rilevate tramite appositi termometri sui quali l'intervistato poteva esprimere il proprio grado di accordo o disaccordo utilizzando tutta la gamma delle posizioni previste su un segmento di 80 millimetri. Cercando di sfruttare al massimo l'analogia spaziale offerta dai termometri, le risposte dei soggetti venivano registrate misurando la distanza della risposta da uno dei due poli estremi del termometro. Questo procedimento, certamente laborioso, ha tuttavia consentito di calcolare alcuni indici (per esempio: certezza, disomogeneità) che hanno contribuito in maniera decisiva all'interpretazione dei risultati dell'analisi fattoriale (Ibid. pp. 232-233).

I risultati allora conseguiti, utilizzando questo impianto metodologico, sono stati certamente soddisfacenti anche sotto il profilo degli stimoli teorici e delle valutazioni empiriche che hanno saputo fornire alle riflessioni più generali sulla cosiddetta "questione etnica" (Ibid. pp. 261-273). Tuttavia volendo riproporre lo stesso impianto di rilevazione e di analisi dei dati per la futura ricerca è necessario risolvere alcuni problemi preliminari.

1) Un primo problema, se si vuole, eminentemente pratico, ma il cui impatto sull'impianto di rilevazione e su quello di analisi dei dati può essere notevole, è costituito dalla laboriosità delle operazioni di rilevazione tramite termometri e dalla "pesantezza" della batteria di item a suo tempo predisposta (oltre 50 item di cui ben 42 rilevati tramite termometri). Come è stato accennato in precedenza, la rilevazione della risposta ad un item, tramite l'analogia spaziale offerta da un segmento orientato, consente non solo di rilevare l'accordo o il disaccordo di ciascun soggetto a ogni item, ma anche di rilevare "quanto" il soggetto si allontana dalla posizione di massimo accordo o disaccordo. Diventa così possibile calcolare indici dell'intensità e della variabilità delle risposte ai vari item e, soprattutto, attribuire un significato "quantitativo" alle risposte dei soggetti. Pur con tutte le cautele del caso inoltre, sembra così sufficientemente legittimato l'uso di tecniche statistiche come l'analisi fattoriale che richiedono in input variabili con caratteristiche "metriche".

Accanto a questi vantaggi che hanno certamente contribuito ai buoni risultati sopra ricordati, è tuttavia necessario ricordare anche altre caratteristiche di quel meccanismo di rilevazione che, soprattutto se integralmente riproposto nell'ambito di una nuova ricerca che si propone fini in parte differenti, possono rivelarsi come altrettanti difetti.

In primo luogo è necessario considerare la laboriosità del meccanismo di rilevazione generata dall'uso dei termometri che, oltre a un maggiore dispendio di energie (e di denaro), comporta un notevole appesantimento nel compito dei soggetti intervistati. E' ovvio supporre che un compito eccessivamente gravoso possa comportare un maggior numero di non risposte o di risposte incerte. A fronte così di una consistente coltre di incertezza e riserbo evidenziata su alcuni item o da alcuni soggetti rischia di diventare particolarmente arduo il compito di discernere tra la disaffezione allo strumento e la reazione di rigetto nell'affrontare il tema specifico (Ibid. p. 219). In ultimo l'utilizzo di termometri necessita la costante presenza dell'intervistatore in tutte le fasi della somministrazione del questionario rendendo di fatto impossibili forme più agili di compila-

zione come l'autosomministrazione o l'effettuazione di interviste telefoniche¹.

2) Un secondo problema di portata teorica assai più generale consiste nell'effettiva confrontabilità dei punteggi attribuiti ai soggetti sulle dimensioni latenti ricostruite tramite l'analisi fattoriale. Forse il maggiore limite delle analisi condotte sui dati rilevati, tramite la batteria di item a suo tempo predisposta, consiste nell'assenza di un modello di misurazione. In altre parole, tramite l'analisi fattoriale è stato possibile riconoscere che gli atteggiamenti delle persone intervistate risultavano governati da due distinte ragioni che abbiamo definito: ragioni d'identità e ragioni cognitive. Su ciascuna di queste due variabili latenti è stato anche possibile attribuire un punteggio (factor score) a ogni soggetto intervistato, esprimendo così tramite questo punteggio la posizione di ciascun soggetto sulla variabile latente. Relativamente a quel particolare insieme di soggetti diventava così possibile esprimere il grado, potremmo dire la forza, con cui l'atteggiamento, di ciascun individuo, è governato da una delle due ragioni. Un punteggio elevato del soggetto i, per esempio, sul fattore riconosciuto come "ragioni d'identità" indicherà una forte presenza di questa componente nella formazione dell'atteggiamento della persona in questione. Tuttavia, anche ammesso di mantenere inalterata la batteria degli item, intervistando un altro gruppo di persone e ritrovando la stessa struttura fattoriale soggiacente alla nuova matrice dati, nulla ci autorizza a confrontare il punteggio del soggetto i con quello del soggetto j appartenente al nuovo gruppo. Anzi, proprio per le caratteristiche di stretta dipendenza dal campione utilizzato e dalla batteria di item dei punteggi ottenuti tramite l'analisi fattoriale, l'unica cosa che si potrà dire riguarda la più o meno marcata azione del fattore nella formazione dell'atteggiamento relativamente

¹ Generalmente queste forme di somministrazione del questionario sono viste come soluzioni di ripiego (meno dispendiose e di più rapida attuazione) rispetto all'utilizzo di intervistatori. Tuttavia in alcuni casi, quando il tema dell'intervista può generare nell'intervistato paure e angosce (per esempio la paura di essere giudicato razzista), l'assenza dell'intervistatore può ridurre notevolmente tali rischi.

al soggetto j. In nessun caso potremmo affermare che tale forza è più o meno presente tra i due soggetti i e j.

D'altra parte l'esperienza stessa ha dimostrato la migliore o peggiore prestazione di alcuni item, piuttosto di altri, nella rilevazione degli atteggiamenti a proposito degli immigrati. Inoltre rispetto ad una tematica in così rapida evoluzione sarebbe eccessivamente semplicistico ipotizzare che tutti gli item utilizzati alcuni anni addietro, siano ancora oggi adeguati allo scopo per cui erano stati concepiti. Per queste semplici ragioni, una modifica – più o meno marcata – della batteria di item da utilizzare, è non solo prevedibile, ma auspicabile. Il confronto tra la posizione dei soggetti intervistati nel 1990 e quelli ancora da intervistare risulterebbe però alquanto discutibile.

3) Un terzo ed ultimo problema, strettamente legato al precedente, riguarda la scalabilità degli item utilizzati. Tramite l'analisi fattoriale è stato possibile individuare due dimensioni (o variabili) latenti sottese alla nutrita batteria di item a suo tempo predisposta. L'interpretazione dei pesi fattoriali (factor loading, anche detti "saturazioni") consente di capire quali sono gli item che, in maniera predominante per ciascun fattore, contribuiscono alla determinazione di una o l'altra delle variabili latenti (loading alti in modulo su uno dei fattori). Lo stesso criterio permette anche di riconoscere quegli item che, viceversa, apportano un contributo scarso o nullo alla formazione del fattore (loading bassi in modulo su entrambi i fattori). In altre parole l'analisi fattoriale fornisce un criterio per stabilire gli item maggiormente congruenti con ciascuna delle dimensioni individuate e per scartare quelli che, invece, aggiungono un'informazione scarsa o nulla.

Ciò che tuttavia non siamo in grado di sapere dall'analisi fattoriale è la posizione occupata da ciascuno degli item, rilevanti per la determinazione della variabile latente, sul continuum a cui la variabile stessa fa riferimento. Per esempio ammettiamo per semplicità di aver individuato una variabile latente definita "chiusura nei confronti degli immigrati", le cui saturazioni rilevanti risultano essere quelle dell'item A e dell'item B. L'idea stessa che sta alla base della variabile latente così costruita implica l'esistenza di un continuum (che supponiamo lineare), geometricamente un segmento, alle cui

estremità sono poste rispettivamente il minimo e il massimo di chiusura, o se si preferisce l'apertura e la chiusura nei confronti degli immigrati. Ora diventa di estrema importanza conoscere la posizione relativa dei due item sul continuum così definito. Tramite l'analisi fattoriale, però, non siamo assolutamente in grado di dire se l'item A è più vicino al polo dell'apertura o a quello della chiusura. Così pure non sappiamo dire se, ad esempio, per un soggetto chiuso sia più difficile rispondere dichiarandosi d'accordo con l'item A oppure con il B. Senza la conoscenza della posizione degli item sul continuum possiamo anche correre il rischio che i due item siano, in termini di difficoltà, assai simili e che conseguentemente la variabile latente individuata con l'analisi fattoriale sia una semplice illusione statistica. Non potendo infatti concepire uno spazio tra due variabili eccessivamente simili per quanto riguarda la loro difficoltà, viene meno l'idea stessa di continuum, al posto cioè di un segmento avremmo individuato un punto.

Ovviamente nella predisposizione degli item entrano anche e, in misura non certo marginale, considerazioni di carattere più squisitamente semantico che permettono, anche se in maniera non rigorosa, di "scegliere" gli item in modo da coprire quanto più possibile l'intero spettro delle posizioni sul continuum ipotizzato. Tuttavia una conoscenza rigorosa della posizione di ciascun item sul continuum della variabile latente diventa irrinunciabile quando si desidera procedere alla modifica della batteria, prevedendo l'aggiunta di nuovi item. In questo caso bisogna pensare a nuovi item che coprano le zone del continuum lasciate scoperte dalla batteria precedente e quindi l'uso di un modello di misurazione in grado di calibrare la posizione di ciascun item è indispensabile non solo per individuare le zone "scoperte" della batteria, ma anche per controllare le ipotesi fatte nella definizione dei nuovi item.

L'elevata numerosità degli item utilizzati nella precedente ricerca nasceva soprattutto da un'esigenza "esplorativa". A fronte degli innumerevoli aspetti in cui può essere articolato il campo tematico delle questioni etniche era necessario procedere preferendo correre il rischio della ridondanza e dell'inutilità piuttosto che quello dell'eccessiva lacunosità. Un'analisi di quei dati che permetta di con-

trollare e calibrare la batteria di item diventa quindi un passo indispensabile da compiere in funzione della realizzazione di un nuovo questionario.

Riassumendo quindi possiamo dire che la realizzazione di un nuovo questionario tramite il quale rilevare, tra gli altri aspetti, anche gli atteggiamenti nei confronti degli immigrati, non può prescindere dalle seguenti considerazioni.

- a) L'esperienza passata e i risultati conseguiti con il primo studio permettono di sostenere l'importanza di due dimensioni distinte nella formazione degli atteggiamenti. Dimensioni che è stato possibile ricostruire come variabili latenti tramite l'analisi fattoriale e che sono state definite "ragioni d'identità" e "ragioni cognitive".
- b) E' necessario procedere ad una revisione della batteria di item a suo tempo predisposta in modo da tenere conto sia dell'effettiva congruenza tra item e dimensione latente, sia del tempo trascorso e degli inevitabili mutamenti di rilevanza di alcuni aspetti del problema. Procedendo a una revisione dell'impianto di rilevazione è inoltre opportuno cercare di semplificare quanto più possibile gli strumenti stessi, optando per soluzioni poco gravose per gli intervistati e che possano essere somministrate in maniera più semplice di quanto è richiesto dalla tecnica dei "termometri".
- c) Al fine di garantire la necessaria confrontabilità tra le rilevazioni già effettuate e quelle future è necessario procedere al controllo e alla calibrazione degli item e dei soggetti già intervistati sul continuum definito da ciascuna delle due ragioni in precedenza individuate, utilizzando a tale scopo un modello di misurazione.

2.3. Il modello di misurazione

Da Thurstone (1931) in poi l'idea che gli atteggiamenti, o più in generale i costrutti psicologici, possano essere suscettibili di misurazione ha accompagnato lo sviluppo di un vasto settore delle scienze sociali. Non mancano certo le polemiche, tutt'ora aperte nel dibattito metodologico, sull'opportunità e sulla correttezza delle differenti tecniche proposte. Al di là tuttavia delle dispute teorico metodo-

logiche, numerose di queste proposte vengono ormai comunemente utilizzate nell'ambito delle ricerche empiriche in campo sociologico o psicologico. Ispirandosi ad alcune di queste tecniche sono stati predisposti ed analizzati, per esempio, anche alcuni item della precedente ricerca (la scala di Bogardus, il differenziale semantico di Osgood, ecc.) (Ires, 1992). Tuttavia nessuna di queste tecniche consente di sopperire alle esigenze più sopra menzionate. In particolare la necessità di garantire la confrontabilità tra rilevazioni condotte su soggetti differenti e su item in parte anch'essi differenti, e l'esigenza di scalare o calibrare item e soggetti sul continuum definito dalla variabile che si sta rilevando, può essere ottenuta soltanto facendo riferimento ad un insieme di tecniche, assai meno note e diffuse, che viene generalmente indicato con il termine inglese di "scaling". Tra i diversi modelli disponibili in quest'ambito quello che meglio sembra rispondere alle nostre esigenze è quello che prende il nome dal matematico danese Georg Rasch (1960) che lo propose e lo utilizzò fin dagli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale.

Mi limiterò qui ad una descrizione sintetica e discorsiva delle caratteristiche di tale modello, mentre per un approfondimento si rimanda alla letteratura in materia (Rasch, 1960/1980; Andrich, 1988; Wright e Stone 1979; Wright e Masters 1982; Giampaglia, 1990).

Quando si desidera osservare proprietà degli individui come la intelligenza, la religiosità, l'altruismo, l'abilità, l'etnocentrismo, eccetera, assai spesso si ricorre alla rilevazione di un certo numero di indicatori nel tentativo di "coprire" adeguatamente le diverse articolazioni semantiche cui la definizione stessa della proprietà può rimandare. In questi casi generalmente lo strumento di rilevazione è costituito da un test, cioè una batteria di proposizioni (item) che costituiscono una serie di stimoli cui i soggetti devono rispondere. Nel caso più semplice le risposte ammesse sono solo due: d'accordo o contrario, giusto o sbagliato, spesso codificate con 1 e 0.

Qualsiasi tecnica che si prefigga lo scopo di giungere ad una misura del grado in cui una determinata proprietà è posseduta da ciascun soggetto deve fare i conti con almeno tre questioni:

- 1) stabilire le caratteristiche del processo che si ritiene possa aver generato le risposte dei soggetti;

- 2) definire la metrica che consente di attribuire determinati punteggi ai soggetti e agli item della batteria in modo da garantire che tali punteggi godano delle proprietà cardinali dei numeri;
- 3) stabilire le "regole" che permettono di collegare le risposte fornite dai soggetti ai punteggi attribuiti in modo da ottenere una misura della posizione relativa dei soggetti e una calibrazione degli item sullo stesso continuum definito dal minore o maggior possesso della proprietà in questione.

Il modello proposto da Rasch è in grado di risolvere queste questioni, vediamo brevemente come.

Il primo passo consiste nel definire un modello ragionevole di ciò che supponiamo avvenga quando un soggetto risponde ad un item. La proposta di Rasch consiste nel ritenere che la risposta del soggetto sia strettamente dipendente dalla sua "abilità" e dalla "difficoltà" dell'item¹. Quindi i parametri che governano la risposta dei soggetti sono soltanto due: abilità (β) e difficoltà (δ).

La seconda questione riguarda la metrica dei punteggi attribuiti ai soggetti (e agli item). Intuitivamente si potrebbe essere tentati di ricorrere esclusivamente ai punteggi grezzi (score) ottenuti come sommatoria (di riga e di colonna) dei singoli punteggi attribuiti a ciascuna risposta. E' possibile dimostrare, tuttavia, che tali punteggi non godono delle proprietà cardinali dei numeri (bensì solo di quelle ordinali), pertanto ogni considerazione, per esempio, sulla differenza di abilità tra due soggetti è arbitraria e scorretta (non linearità degli score). Inoltre i punteggi grezzi soffrono di almeno altri due limiti cruciali. In particolare soggetti con prestazioni differenti possono presentare lo stesso punteggio, inoltre tali punteggi grezzi possono dipendere strettamente dalla difficoltà della batteria di item e quindi rendere improprio ogni confronto tra soggetti,

¹ Si preferisce continuare ad usare i termini "abilità" e "difficoltà" in quanto è questo il contesto in cui il modello è stato proposto e utilizzato inizialmente (test di abilità). L'estensione, proposta in anni recenti, ad altri contesti come quello degli atteggiamenti riguarda, come è facile comprendere, questioni esclusivamente lessicali relative alla specifica proprietà (tratto latente) oggetto di studio.

sottoposti a test differenti (relativi alla stessa proprietà). La risposta del modello di Rasch a questa questione consiste nell'utilizzare i punteggi grezzi come "indizi" relativi alla posizione dei soggetti, indizi espressi in una metrica semplice ma non lineare, che devono essere ulteriormente elaborati, tramite un opportuno modello matematico, per poter giungere ad una nuova metrica lineare che si avvale di particolari unità di misura dette "logit".

La formulazione matematica del modello, infine, permette di stabilire quelle "regole" che consentono di pervenire ad una stima dei parametri (β e δ) sulla base delle risposte (score di riga e di colonna) fornite dai soggetti.

Il modello rappresenta la probabilità del soggetto n di fornire una risposta corretta all'item i , come funzione della differenza tra l'abilità del soggetto e la difficoltà dell'item ($\beta_n - \delta_i$). Dato che la probabilità può variare soltanto tra 0 e 1 la formalizzazione del modello assume le caratteristiche di una funzione logistica e può essere scritta come:

$$\Pr \{X_{ni} = 1 \mid \beta_n, \delta_i\} = \exp(\beta_n - \delta_i) / [1 + \exp(\beta_n - \delta_i)]$$

Questa equazione fornisce la probabilità di una risposta corretta ($X_{ni} = 1$) da parte del soggetto n di abilità β_n , quando incontra l'item i di difficoltà δ_i .

Opportune tecniche, generalmente basate sul criterio della Massima Verosimiglianza, consentono quindi di pervenire alla stima dei parametri β_n per ciascun soggetto e δ_i per ciascun item, fornendo inoltre indici e test statistici per valutare la congruenza e la bontà dell'adattamento del modello ai dati.

Oltre alla possibilità di giungere a misure (caratteristiche metriche dei punteggi assegnati) di ciascun soggetto e di ciascun item sul continuum definito dal minore o maggiore possesso della proprietà oggetto di studio, è opportuno segnalare un ulteriore e fondamentale pregio del modello proposto da Rasch. Questa peculiarità del modello è di particolare importanza per garantire la confrontabilità tra le stime ottenute sulla base di differenti campioni di soggetti e di dif-

ferenti batterie di item riguardanti la rilevazione della stessa proprietà.

Per le caratteristiche stesse della sua impostazione e della sua formulazione matematica il modello consente di pervenire a stime della calibrazione degli item (δ_i) indipendenti dalle caratteristiche del particolare campione di soggetti utilizzato (sample-free) e a stime delle misure dei soggetti (β_n) indipendenti dalle difficoltà degli item che compongono quella specifica batteria (test-free).

2.4. Analisi dei dati con il modello di Rasch

Il punto di partenza per riconsiderare i dati a suo tempo raccolti consiste nel controllo delle dimensioni sottese alla batteria di indicatori. Come si ricorderà (Ires, 1992) le precedenti analisi furono condotte distintamente su due campioni (Torino e Biellese) dei tre in cui si articolava la precedente ricerca (il numero di interviste effettuate nel Monregalese risultò esiguo rispetto alle esigenze dell'analisi multivariata). Ora, per gli scopi che qui mi propongo, i tre campioni possono essere considerati nel loro insieme potendo così disporre di un numero di osservazioni molto elevato (1.511 interviste).

Per garantire una maggiore analogia con il nuovo campione di soggetti che verranno intervistati in quanto impiegati in un servizio pubblico, ho preferito eliminare dai dati delle precedente ricerca le persone che non risultavano in condizione professionale e che, all'epoca dell'indagine, avevano un'età inferiore ai 26 anni o superiore ai 65. A causa di questa selezione le osservazioni su cui operare si riducono di oltre la metà passando da 1.511 a 704.

Avendo sempre come riferimento gli item utilizzati nelle precedenti analisi fattoriali ho quindi effettuato quattro operazioni. La prima consiste in una parziale revisione della batteria di item; in particolare, al fine di attribuire maggiore generalità alla batteria, ho ritenuto opportuno eliminare quegli item che facevano specifico riferimento a qualche gruppo nazionale o etnico (per esempio marocchini, negri, ecc.), contemporaneamente sono stati reintrodotti alcu-

ni item, precedentemente scartati in quanto nei singoli campioni presentavano un numero di mancate risposte troppo elevato.

La seconda operazione ha comportato la dicotomizzazione delle risposte rilevate tramite i termometri. Come valore soglia è stata utilizzata la metà del segmento da cui era costituito il termometro (valore 40) attribuendo alla nuova variabile valore 0 quando la risposta del soggetto cadeva nella prima metà, valore 1 nel caso contrario. I casi di risposta che si collocavano esattamente sulla metà del termometro (40) sono stati trattati come mancate risposte e quindi non considerati nell'analisi.

La terza operazione consiste nell'aver orientato tutti i termometri e le variabili dicotomiche in maniera semanticamente omogenea. La scelta dell'orientamento, verso l'apertura o verso la chiusura, è ovviamente arbitraria ma il risultato è identico in un caso o nell'altro, cambia solo il significato della variabile: per esempio "gli immigrati sono meno civili di noi" 0=d'accordo 1=contrario, diventa "gli immigrati sono civili almeno quanto noi" 0=contrario 1=d'accordo¹.

Infine, quarta operazione, sono stati selezionati soltanto quei soggetti che avevano risposto a tutti gli item della batteria, eliminando conseguentemente chi presentava anche una sola mancata risposta.

La matrice dati su cui operare è risultata così composta da 314 osservazioni (soggetti) e 35 item. Questi ultimi, in base ai criteri di rilevazione a suo tempo formulati (Ibid. 373) sono suddivisi in 21 item "descrittivo-valutativi" e 14 item "conativi".

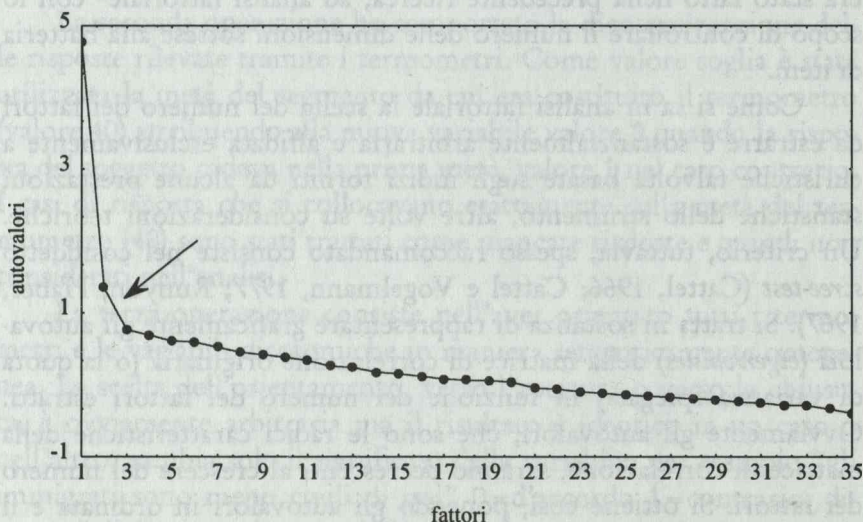
¹ In alcuni limitati casi (item D11F, D76E, D76G) si è preferito scartare gli item in questione in quanto l'operazione di inversione di polarità e riorientamento semantico poteva generare delle ambiguità. (Per esempio: l'item D76G "a nessuna condizione la cittadinanza italiana dovrebbe essere concessa agli immigrati dal Terzo Mondo", invertendo la polarità si potrebbe leggere come "a qualsiasi condizione ..., oppure ad alcune condizioni...).

Questa matrice dati è stata sottoposta, analogamente a quanto era stato fatto nella precedente ricerca, ad analisi fattoriale¹ con lo scopo di controllare il numero delle dimensioni sottese alla batteria di item.

Come si sa in analisi fattoriale la scelta del numero dei fattori da estrarre è sostanzialmente arbitraria e affidata esclusivamente a euristiche talvolta basate sugli indizi forniti da alcune prestazioni statistiche dello strumento, altre volte su considerazioni teoriche. Un criterio, tuttavia, spesso raccomandato consiste nel cosiddetto *scree-test* (Cattel, 1966; Cattel e Vogelman, 1977; Runyon, Haber, 1967). Si tratta in sostanza di rappresentare graficamente gli autovalori (*eigenvalues*) della matrice di correlazione originaria (o la quota di varianza spiegata) in funzione del numero dei fattori estratti. Ovviamente gli autovalori, che sono le radici caratteristiche della matrice di correlazione, saranno decrescenti al crescere del numero dei fattori. Si ottiene così, ponendo gli autovalori in ordinata e il numero di fattori in ascissa, una funzione decrescente, rispetto alla quale si individua il numero di fattori da estrarre arrestandosi prima che la curva tenda a diventare una retta. Come si può vedere in figura 1, questo criterio indica chiaramente l'esistenza di due fattori.

¹ La tecnica di analisi fattoriale utilizzata (Package SAS, procedura FACTOR, metodo ULS, rotazione VARIMAX) è la stessa di quella utilizzata sui dati originali della ricerca (Cfr. Ires, 1992, p. 228). La batteria degli item è solo parzialmente differente (cfr. considerazioni precedenti). L'unica rilevante differenza consiste nel fatto che le variabili qui utilizzate sono tutte dicotomiche (*dummies*), mentre nella precedente analisi fattoriale gran parte delle variabili (quelle ottenute tramite i termometri) potevano essere considerate metriche. Utilizzando soltanto variabili *dummy* si ledono alcuni principi base dell'analisi fattoriale (Jae-on Kim, Mueller, 1978). Tuttavia, in questo contesto, l'analisi fattoriale così condotta ha uno scopo eminentemente strumentale e, ci sembra comunque proponibile, non essendo utilizzata in chiave interpretativa.

Figura 1. Scree-plot



Questa indicazione viene inoltre confermata da altre considerazioni di ordine statistico relative all'andamento della varianza spiegata e, soprattutto, dalla quantità di distorsione introdotta nella matrice varianze-covarianze riprodotta dopo l'estrazione dei fattori¹, ma soprattutto trova una sua radicale conferma nell'analisi della struttura fattoriale emersa.

Come si può vedere dalla figura 2, in cui viene rappresentata in maniera semplificata la struttura fattoriale emersa dall'analisi, è facile riconoscere i due fattori che nella precedente analisi erano stati definiti "ragioni d'identità" e "ragioni cognitive"².

¹ Nell'ordine vengono riportati i valori dell'indice di distorsione (RMS), e della varianza spiegata, con 1, 2, 3 fattori estratti. (rispettivamente: 7,5%, 6,3%, 6,0%; 13,3%, 17,2%, 19,3%).

² Con l'avvertenza che tra le due analisi risulta invertito l'ordine dei fattori. Per esempio il fattore "ragioni d'identità" emergeva come primo fattore nella precedente analisi, mentre qui appare come fattore 2.

Figura 2 *

fattore 1	
(+) Salario come gli italiani (C)	D26
(+) Nessun problema per immigr. a cena (C)	D34
(+) Nessun problema con medico immigr. (C)	D39
(+) Distribuire immigr. in più scuole (C)	D47
(+) Allargare voto elez. amministrative (C)	D56
(+) Sposare immigrato (C)	D81
(+) Immig. accettato come amico (C)	D82
(+) Immig. accettati come vicini di casa (C)	D30A
(+) Accettare perseguitati politici (C)	D52
(+) Sostenere aiuti per disoccupazione (C)	D24
(+) Sostenere aiuti per casa (C)	D28
fattore 2	
(+) (+) Liste collocamento come italiani (C)	D25
(+) (+) Servono per l'economia italiana (D)	D11A
(+) (+) Non tolgono lavoro agli italiani (D)	D11D
(+) (+) Occasione di arricchimento culturale (D)	D76F
(+) (+) Matrimoni misti no problem (D)	D76C
(+) Non sono rumorosi e invadenti (D)	D35
(+) Non hanno troppe pretese (D)	D36
(+) Norme igieniche adeguate (D)	D41
(+) Non portano malattie contagiose (D)	D42
(+) Non espellere clandestini (C)	D53
(+) Non sono superstiziosi (D)	D63
(+) Assunti per la loro onestà (D)	D11C
(+) Portano professionalità (D)	D11E
(+) Non indeboliscono i lavoratori italiani (D)	D11G
(+) Non sono spacciatori e ladri (D)	D76A
(+) Non invadono la città (D)	D76B
(+) Non minacciano la nostra cultura (D)	D76I
(+) Sono civili almeno quanto noi (D)	D76H
(+) Mai espellere non clandestini (C)	D51
(+) Concedere ricongiungimento familiari (C)	D55

* Nella figura sono riportate le variabili che maggiormente contribuiscono alla determinazione dei due fattori dopo la rotazione; i simboli (+) e (-) indicano il segno con cui l'item è stato caricato sul fattore; a destra di ogni etichetta le lettere (C) e (D) indicano l'attinenza dell'item rispettivamente alla dimensione di rilevazione conativa o descrittiva. Sono stati omessi quegli item che su entrambi i fattori hanno ottenuto un loading inferiore 0.20. Sono stati considerati in condominio quegli item che presentavano entrambi i loading maggiori di 0.20 con una differenza, tra i due, inferiore 0.10. All'esterno dei riquadri è riportato il nome sintetico dell'item che fa riferimento alla relativa domanda del questionario.

Come si ricorderà (Ibid. p. 230) il fattore "ragioni d'identità" veniva riconosciuto per la "... ricerca estrema di coerenza (segni dei pesi fattoriali tutti orientati nella medesima direzione), unitamente a un'immagine globale degli immigrati composta da una lista esaustiva di attributi descrittivi e di intenzioni comportamentali (mix equilibrato di aspetti cognitivi e conativi)". In questa nuova analisi tale struttura è riscontrabile sul secondo fattore anche se, in verità, gli item conativi presenti esclusivamente su questo fattore sono soltanto tre. Può essere però interessante prestare attenzione alla caratteristica semantica che i tre item in questione sembrano avere in comune. In tutti e tre i casi (D53 = "non espellere gli immigrati clandestini"; D51 = "in nessun caso espellere un immigrato non clandestino"; D55 = "autorizzare il ricongiungimento con i familiari") si tratta di aspetti comportamentali che toccano da vicino quei sentimenti di ospitalità, di benevolenza (come dire: "italiani brava gente") che spesso gli italiani stessi amano attribuirsi. La presenza di questi item tra le componenti che strutturano le ragioni d'identità (ragioni che, come vedremo, orientano i soggetti a disporsi, in maggioranza, sul versante della chiusura) può allora essere interpretata come un elemento di complessità, come una necessità di chiusura che però non può travalicare alcuni limiti (quello degli "italiani brava gente" appunto) senza correre il rischio di pregiudicare l'identità stessa.

Il fattore "ragioni cognitive" veniva individuato dal fatto che "... privilegiando quasi esclusivamente le intenzioni comportamentali, richiama alla mente quegli atteggiamenti dominati da forme di riduzione della complessità cognitiva e adeguamento convenzionale alle norme della società in cui si vive. Gli aspetti cognitivi presenti, anche se limitatamente, nella formulazione del fattore sembrano piuttosto elementi di contorno, aspetti coreografici occasionali, di una struttura di pensiero che può fare a meno di un'organica descrizione del fenomeno" (ibid. p. 230). Nella nuova analisi una tale struttura appare ancora più chiaramente sul fattore 1 sul quale gli unici item descrittivi con saturazioni degne di nota sono quelli in condominio tra i due fattori.

Tenendo conto delle diversità introdotte nella matrice dati sottoposta ad analisi (in particolare differente composizione del campione e riduzione a variabili dicotomiche degli item) è sorprendente constatare la sostanziale tenuta del modello interpretativo a suo tempo adottato.

Tuttavia, si diceva sopra, l'analisi fattoriale qui condotta ha uno scopo strettamente strumentale, essa ha permesso di constatare l'esistenza di due dimensioni distinte sottese alla batteria di item. Si tratta ora, per ciascuna dimensione, di procedere all'applicazione del modello di misurazione di Rasch cercando di rispondere ad almeno quattro domande:

- 1) gli item che risultano caratterizzare ciascuna delle due dimensioni sono scalabili? In altri termini è possibile collocare ciascun item su ciascuna delle due variabili latenti in modo da attribuire un grado di "difficoltà" relativa a ciascun item?
- 2) Gli item a suo tempo predisposti e ora attribuiti a ciascuna delle due dimensioni latenti coprono in maniera esaustiva lo spazio semantico della variabile latente?
- 3) Come si dispongono i soggetti rispetto al continuum definito da ciascuna delle due variabili latenti?
- 4) E' possibile trarre utili indicazioni dall'applicazione del modello di Rasch al fine di rivedere e migliorare la batteria degli item da utilizzare nella prossima ricerca?

Il punto di partenza per cercare una risposta a questi interrogativi è costituito da un controllo sulla congruenza interna dei due insiemi di item che, d'ora in poi, chiamerò "batteria delle ragioni d'identità" e "batteria delle ragioni cognitive"¹.

Un approccio generalmente condiviso consiste nel calcolare l' α di Crombach che descrive appunto la coerenza interna ad un insie-

¹ Le due batterie di item sono ottenute considerando gli item che presentano le maggiori saturazioni su ciascun fattore escludendo quegli item (5 in tutto) che sono risultati in condominio tra i due fattori. La prima batteria (ragioni d'identità) è composta da 15 item: D35, D36, D41, D42, D53, D63, D11C, D11E, D11G, D76A, D76B, D76I, D76H, D51, D55. La seconda batteria (ragioni cognitive) da 11 item: D26, D34, D39, D47, D56, D81, D82, D30A, D52, D24, D28.

me di item espresso come rapporto tra la somma delle varianze caratteristiche di ciascun item e la varianza totale della batteria. In questo specifico caso, in cui gli item sono stati dicotomizzati, è opportuno calcolare le correlazioni tetracoriche tra gli item.

Ricordando che un valore di α pari a 0.60 viene considerato generalmente accettabile (Nunnally, 1967), con valori pari 0.86 e 0.85 dell' α di Cronbach, rispettivamente sulla batteria delle ragioni cognitive e su quella della ragioni d'identità, possiamo considerare la coerenza interna delle due batterie decisamente buona¹.

Un altro criterio, più restrittivo, consiste nell'analizzare il grado di associazione dei singoli item tra loro, distintamente per ogni batteria. Tra gli innumerevoli test statistici a disposizione per valutare l'associazione tra variabili dicotomiche ho preferito utilizzare il Q di Yule. Per le sue caratteristiche², questa misura consente, meglio di altre, di evidenziare l'associazione tra item scalari (tutti i soggetti che hanno risposto 0 all'item A, rispondono 1 all'item B).

Separatamente per le due batterie di item ho calcolato tutti i Q di Yule incrociando ciascun item con tutti gli altri (complessivamente sono state analizzate 105 tabelle di associazione per la batteria relativa alle ragioni d'identità – 15 item – e 55 tabelle per l'altra batteria composta da 11 item), decidendo di prendere in considerazione solo quegli item che presentano un Q di Yule maggiore o uguale a 0.70 con almeno un altro item della batteria³.

¹ I valori riportati nel testo si riferiscono all' α di Cronbach ottenuto sulla base delle correlazioni tetracoriche. Lo stesso indice statistico di coerenza interna della batteria assume rispettivamente i valori 0.71 e 0.73 utilizzando l'indice di correlazione di Bravais-Pearson.

² In particolare la possibilità di raggiungere il valore 1 quando una delle celle della tabella, che si ottiene incrociando due variabili dicotomiche, ha frequenza zero, indipendentemente dalla struttura dei valori marginali della tabella. Come si sa questa caratteristica non è comune ad altre misure di associazione più usate come il PHI, il V di Cramer, ecc.

³ Ovviamente, dato l'elevato numero di calcoli e confronti che una tale operazione richiede, è stato predisposto un apposito programma per computer.

La batteria che presenta il maggior numero di item eliminati è quella relativa alle ragioni d'identità dove si passa da 15 a 7 item¹. Per quanto riguarda gli 8 item eliminati seguendo questo criterio, è confortante constatare che si tratta di quegli item che, già nell'analisi fattoriale, presentavano le saturazioni più basse (tra 0.20 e 0.30 con l'eccezione dell'item D76A che invece presentava una saturazione elevata). In termini inoltre di correlazione media di ciascun item rispetto a tutti gli altri della batteria si tratta, nella quasi totalità dei casi, di item con correlazioni molto basse. Anche da un punto di vista semantico, infine, il contributo di questi item può non essere considerato determinante: in due casi infatti (D41 e D53) si tratta di item sostanzialmente ridondanti (o comunque molto simili a D42 e D51); per altri tre (D11C, D11E, D11G) si tratta di questioni attinenti la sfera del mercato del lavoro come la loro professionalità o la possibilità di indebolire i lavoratori italiani che, avendo presente l'epoca in cui l'indagine è stata condotta, è lecito pensare fossero ancora poco conosciute dai soggetti intervistati.

La batteria relativa alle ragioni cognitive perde, seguendo il criterio del Q di Yule, un solo item (D52) passando da 11 a 10.

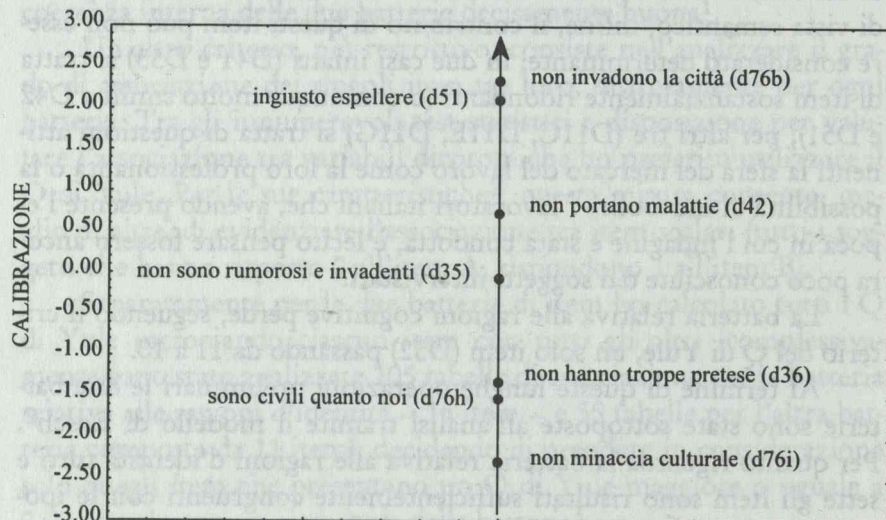
Al termine di queste lunghe operazioni preliminari le due batterie sono state sottoposte all'analisi tramite il modello di Rasch². Per quanto riguarda la batteria relativa alle ragioni d'identità tutti e sette gli item sono risultati sufficientemente congruenti con le ipotesi del modello, mentre per raggiungere valori accettabili sugli indici di fitting generale e in particolare su quelli relativi alle stime sui soggetti è stato necessario eliminare dall'analisi 37 soggetti che pre-

¹ Naturalmente è stata ricalcolata la misura di coerenza interna α di Cronbach. I nuovi valori sono: 0.88 per la batteria relativa alle ragioni cognitive e 0.81 per quella relativa alle ragioni d'identità. Come si vede, sempre rimanendo su valori decisamente buoni, in un caso vi è addirittura un leggero miglioramento (da 0.86 a 0.88), nell'altro la riduzione da 0.85 a 0.81 deve essere ponderata considerando il fatto che la batteria è stata più che dimezzata e che l' α di Cronbach è sensibile alla numerosità degli item.

² A tale scopo è stato utilizzato il prodotto software Bigspts messo a punto e distribuito da Mesa Press del Department of Education dell'Università di Chicago.

sentavano pattern di risposte particolarmente eccentrici. L'analisi della batteria relativa alle ragioni cognitive ha richiesto l'ulteriore eliminazione di 3 item (D47, D82, D39) e l'eliminazione di 38 soggetti. E' stato così possibile calibrare 7 item su ciascuna scala con 276 soggetti sulla scala delle ragioni cognitive, e 277 soggetti sulla scala delle ragioni d'identità¹.

Figura 3. Apertura per ragioni d'identità

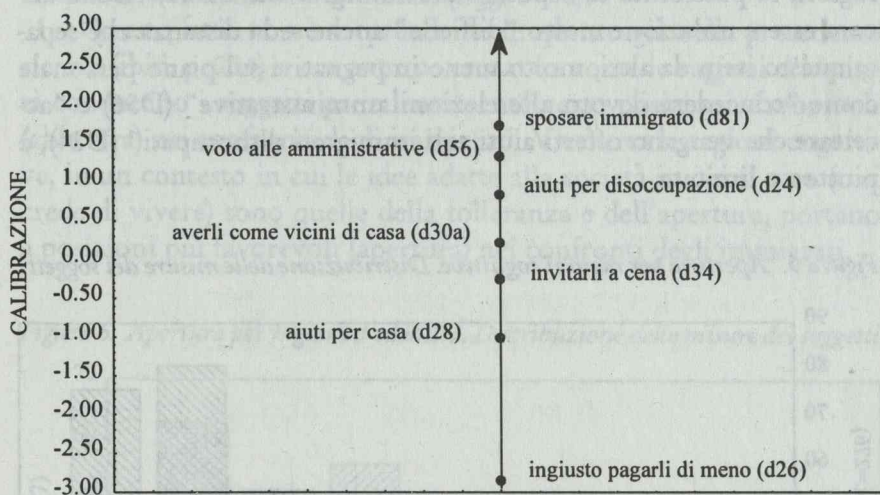


I risultati della calibrazione effettuata tramite il modello di misurazione di Rasch sono riportati nelle 4 seguenti figure. Nelle prime due figure (figg. 3 e 4), rispettivamente per le due variabili laten-

¹ In realtà i soggetti rispetto ai quali è stato possibile stimare la posizione sulle due dimensioni sono 198 (ragioni cognitive) e 213 (ragioni d'identità). Ciò è dovuto al fatto che rispettivamente 78 e 64 soggetti hanno presentato un pattern di risposta estremo (tutti 1 o tutti 0). In questi casi il programma Bigsteps elimina tali soggetti dalla procedura di stima e solo al termine, sfruttando un appropriato algoritmo, li reintroduce assegnando ad essi opportuni valori estremi.

ti, che possono essere etichettate “apertura per ragioni d’identità” e “apertura per ragioni cognitive”, viene presentata la posizione di ciascun item sul continuum della variabile latente.

Figura 4. *Apertura per ragioni cognitive*

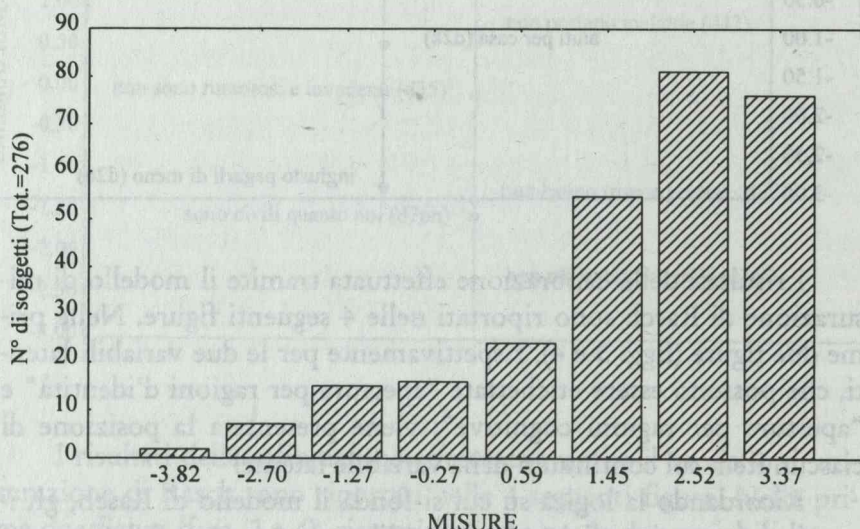


I risultati della calibrazione effettuata tramite il modello di misurazione di Rasch sono riportati nelle 4 seguenti figure. Nelle prime due figure (figg. 3 e 4), rispettivamente per le due variabili latenti, che possono essere etichettate “apertura per ragioni d’identità” e “apertura per ragioni cognitive”, viene presentata la posizione di ciascun item sul continuum della variabile latente.

Ricordando la logica su cui si fonda il modello di Rasch, gli item in basso nei grafici (valori di calibrazione negativi) indicano item “facili”, mentre quelli in alto (valori di calibrazione positivi) indicano item via via più “difficili”. Così, per quanto riguarda, per esempio, l’apertura per ragioni d’identità, risulta più facile rispondere affermativamente all’item “non costituiscono una minaccia culturale” (D76I) di quanto lo sia negare la loro “rumorosità e invasione” (D35). Negare il fatto che gli immigrati “invadono la città” (D76B) risulta infine estremamente difficile.

Passando ora all'apertura per ragioni cognitive è possibile osservare che l'item di gran lunga più "facile" è quello che afferma essere "ingiusto pagare di meno gli immigrati" (D26) seguito, ma a notevole distanza, dalla disponibilità ad accettare che vengano forniti "aiuti per la casa" (D28). Dal punto di vista di questo tipo di ragioni la possibilità di "sposare un immigrato/a" (D81) risulta ancora essere un'azione molto "difficile" anche se la distanza che separa questo item da altri, molto meno impegnativi sul piano personale come "concedere il voto alle elezioni amministrative" (D56) e "accettare che vengano offerti aiuti agli immigrati disoccupati" (D24), è piuttosto limitata.

Figura 5. Apertura per ragioni cognitive. Distribuzione delle misure dei soggetti



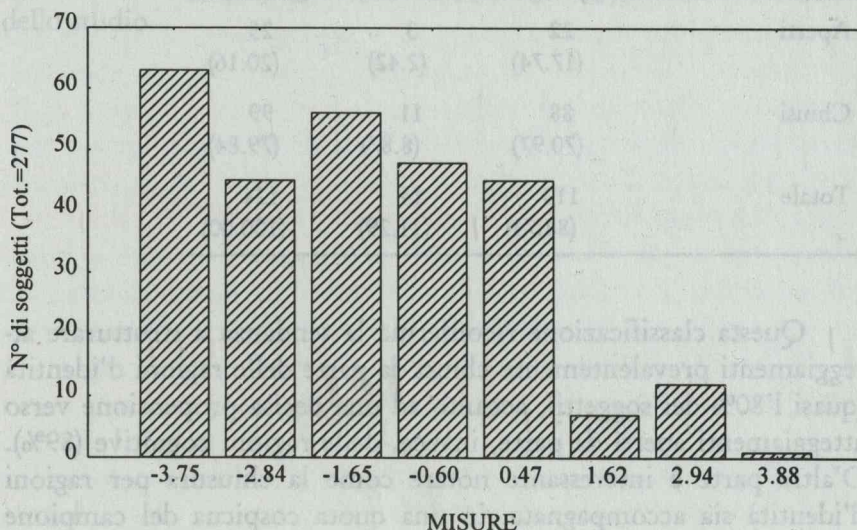
Osservando più in generale le due scale, è necessario riconoscere che esse coprono un range piuttosto limitato dell'area semantica delle rispettive variabili latenti. Soprattutto l'apertura per ragioni cognitive oltre a un range piuttosto limitato $(-2.85 + 1.74)$, presenta un'ampia zona scoperta tra D26 (-2.85) e D28 (-1.02) . Può non essere casuale che l'item più "facile" tra quelli relativi all'apertura per

ragioni cognitive sia anche quello che ha meno attinenza con le intenzioni comportamentali (o almeno quello in cui il comportamento indicato non grava, di norma, sul soggetto stesso).

Venendo ora alla misurazione della posizione dei soggetti sulle rispettive variabili latenti è possibile osservare come i due andamenti siano sostanzialmente speculari (figg. 5 e 6).

Questo fatto non è sorprendente in quanto già nella precedente ricerca (ibid. p. 234) si era potuto constatare come le ragioni d'identità conducano i soggetti prevalentemente verso posizioni sfavorevoli (chiusura) nei confronti degli immigrati. Viceversa le ragioni cognitive, in un contesto in cui le idee adatte alla società in cui si vive (o si crede di vivere) sono quelle della tolleranza e dell'apertura, portano a posizioni più favorevoli (apertura) nei confronti degli immigrati.

Figura 6. Apertura per ragioni d'identità. Distribuzione delle misure dei soggetti



Ciò che sembra maggiormente degno di nota, soprattutto per una successiva integrazione e miglioria dello strumento, consiste nel fatto che alle due batterie di item sfugge, per così dire, una quota consistente di soggetti: o perché più chiusi di quanto i nostri item

riescano a descrivere (ragioni d'identità), o viceversa perché più aperti (ragioni cognitive).

A conferma infine della rilevanza teorica delle due dimensioni (ragioni d'identità e ragioni cognitive), nella strutturazione degli atteggiamenti rispetto agli immigrati stranieri, è possibile constatare la quasi assoluta indipendenza statistica dei due indici ottenuti (r di Bravais-Pearson = 0.01). Riclassificando in due categorie i soggetti (aperti e chiusi rispettivamente per ragioni d'identità e cognitive) è possibile costruire la tipologia¹ riportata in figura 7.

Figura 7.

Ragioni d'identità	Ragioni cognitive		
	Aperti	Chiusi	Totale
Aperti	22 (17.74)	3 (2.42)	25 (20.16)
Chiusi	88 (70.97)	11 (8.87)	99 (79.84)
Totale	110 (88.71)	14 (11.29)	124 (100.00)

Questa classificazione riconferma la tendenza a strutturare atteggiamenti prevalentemente chiusi da parte delle ragioni d'identità (quasi l'80% dei soggetti), accanto ad una decisa propensione verso atteggiamenti aperti da parte, invece, delle ragioni cognitive (89%). D'altra parte è interessante notare come la chiusura per ragioni d'identità sia accompagnata, in una quota cospicua del campione

¹ Sono qui stati considerati solo i soggetti effettivamente utilizzati nella fase di stima dalla procedura di calcolo (213 per le ragioni d'identità e 198 per le ragioni cognitive). Per alcuni soggetti, conseguentemente alle risposte da questi fornite alle due batterie di item, è stato possibile stimare la posizione solo su una delle due ragioni; pertanto il numero totale di soggetti considerato dalla tipologia appare ridimensionato (124).

(71%), da apertura per ragioni cognitive. Ancora una volta l'immagine che sembra emergere è quella di un "tiro alla fune" tra chiusura per ragioni d'identità e apertura per ragioni cognitive, come dire lo stereotipo negativo da un lato e dall'altro le idee universalistiche e tolleranti della società in cui si ritiene di vivere.

Constatando infine che la componente, per così dire, in equilibrio (chiusi o aperti per effetto di entrambe le ragioni) appare piuttosto esigua (poco più di 1 su 4; 26,61%), acquistano ancora maggiore forza e rilevanza le preoccupazioni, a suo tempo sollevate (Ibid. p. 262) sulla consistenza e durata nel tempo delle forme di apertura governate da ragioni cognitive o di adeguamento convenzionale alle norme percepite come dominanti. Quell'ampia maggioranza di aperti per ragioni cognitive che tuttavia evidenzia ragioni di chiusura sul versante dell'identità sembra pertanto rappresentare il punto focale su cui far convergere gli sviluppi e gli approfondimenti futuri dello studio.

3. Gli operatori sociali e sanitari

Le relazioni fra servizi sociosanitari pubblici e immigrati (o minoranze etniche di origine immigrata) sinora sono state studiate osservando soprattutto i problemi che gli immigrati incontrano nell'utilizzazione dei servizi stessi: carenza di informazione, mancato rispetto dei loro diritti, difficoltà nel fare riconoscere i propri bisogni, ecc. Quando appare una carenza o una difficoltà nella risposta dei servizi, le cause vengono in genere indicate nell'inadeguatezza delle norme e delle procedure oppure nei pregiudizi o nel razzismo degli operatori come individui. Il richiamo al razzismo istituzionale può talora rendere esplicito l'effetto oggettivamente discriminante del sistema nei confronti delle minoranze, ma di solito l'analisi di tale forma di razzismo resta in termini generali, macrosociologici. Sembra prevalere l'idea che i servizi *sono* adatti (salvo interferenze da parte di fattori individuali: pregiudizi, ignoranza, xenofobia) o *si devono* adattare (applicando meccanicamente nuove normative) agli immigrati, trascurando l'analisi delle specifiche modalità, dei conflitti, delle resistenze, dei processi che conducono a questo adattamento o che lo impediscono.

Per quanto una tale sintesi sia troppo sommaria e ingenerosa nei confronti di tanti studi, ci sembra che resti uno spazio relativamente poco esplorato tra i problemi delle minoranze e il funzionamento del sistema nel suo complesso: quello del loro stretto intreccio con le strategie di azione e gli atteggiamenti degli operatori dei servizi di fronte agli immigrati. D'altra parte questo spazio corrisponde anche sul piano teorico e metodologico al confine, di rado varcato, fra gli studi psico-sociologici sulle organizzazioni sociosanitarie.

tarie e quelli sui problemi della discriminazione e del pregiudizio etnico-razziale¹.

Il punto di partenza della ricerca è dato quindi dallo spazio che riteniamo esista fra la burocratica applicazione di norme e procedure da parte degli operatori e il cedimento dei medesimi a impulsi o opinioni personali, che rappresenterebbero un'irruzione indebita di fattori individuali nel funzionamento dell'apparato. Questo spazio non è puramente frizionale o residuale – limitato ai pur rilevanti margini di discrezionalità e di autodeterminazione del personale ai vari livelli – ma rappresenta, nelle nostre ipotesi, un momento fondamentale nell'incontro fra servizio e utenti. Per quanto un'organizzazione possa infatti apparire come un meccanismo impersonale – e gli ospedali in particolare hanno una forte tendenza in tal senso –, esse restano composte da persone che interpretano dei ruoli in continuo mutamento e che si adattano a circostanze diverse.

Anche l'operatore più distaccato e più ligio alle procedure nel suo ruolo specifico interagisce con altri ruoli (colleghi, superiori gerarchici, utenti, ecc.) e recita una parte interattiva, sia pur indiretta, con altri attori (Goffman, 1968).

D'altra parte le istituzioni e le organizzazioni possono imporre schemi di classificazione di pensiero che funzionano anche al di là della consapevolezza degli attori (Douglas, 1990).

Quando emerge un elemento di novità che mette alla prova le procedure abituali avvengono una serie di adattamenti e di retroazioni che, anche se riescono a riportare il sistema in uno stato simile a quello iniziale, sono comunque altamente significativi per comprendere le logiche dell'organizzazione osservata. Questo elemento di novità può essere rappresentato da un problema inedito (ad esempio, l'Aids per il sistema sanitario; Setbon, 1991), dall'attribuzione di nuove competenze a un'organizzazione, dall'imposizione *ope legis* di diverse procedure e di diversi rapporti tra servizi e utenti (Olivetti Manoukian, 1988; Ion, 1990) o dalla comparsa di nuovi tipi

¹ Wiewiorka, 1991: cap. VII "Le racisme en ville nouvelle. L'action des travailleurs sociaux". Esistono invece studi di questo tipo sulle pratiche di reclutamento della manodopera nelle imprese: cfr. ad esempio, Jenkins, 1986; Jewson et al, 1990.

di utenti nella popolazione oggetto dell'organizzazione: questo è il caso degli immigrati stranieri di cui ci occupiamo.

I ruoli (medico, infermiere, assistente sociale, funzionario amministrativo, ecc.) si trovano normalmente in tensione fra una pratica e una deontologia professionali e le procedure dell'organizzazione in cui sono inseriti. La professionalizzazione è più accentuata nel caso dei medici, meno in quello degli infermieri (e ancor meno nel caso del personale amministrativo), ma anche l'influenza del tipo di organizzazione è importante: non solo gli ospedali sono assai diversi dai consultori, ma anche il modo di interpretare il ruolo professionale di medico o di infermiera cambia parecchio.

3.1. Gli immigrati: una presenza inattesa

Il "primo impatto" dei servizi sociosanitari torinesi con gli immigrati è avvenuto tipicamente a livello individuale e in modo non previsto né programmato. Inizialmente non vi è stata quasi mai la scelta deliberata, esplicita, di cercare il contatto con questi nuovi utenti: gli operatori se li sono semplicemente trovati di fronte. La comunicazione verbale è l'ostacolo più immediato: non ci si capisce. Non era previsto nella professionalità di questi operatori che essi dovessero conoscere lingue straniere. Le soluzioni adottate si basano in genere sul recupero di qualche elementare nozione di lingue straniere europee. Nel caso di utenti che parlano solo lingue extra-europee (arabo e cinese in particolare) si ricorre – in genere su spontanea iniziativa dell'utente – ad accompagnatori bilingui. Questa soluzione pone tuttavia dei problemi, instaurando un rapporto triangolare laddove ciò non era previsto e insinuando qualche dubbio sull'effettiva posizione e funzione di questi accompagnatori/trici.

Più di recente sono stati ufficialmente inseriti alcuni mediatori culturali, persone di origine immigrata in grado non solo di tradurre, ma soprattutto di agevolare la comprensione sostanziale fra operatori e utenti stranieri, in quanto in possesso di specifiche conoscenze tanto sui servizi, quanto sulla situazione sociale e culturale

degli immigrati. Questa esperienza andrà tenuta presente, anche se non rientra negli obiettivi specifici della ricerca.

Gli sviluppi successivi del rapporto fra immigrati e operatori sembra risentire profondamente della cultura organizzativa tipica dei diversi servizi. Schematizzando si possono contrapporre, come estremi di un *continuum*, da un lato i servizi altamente specializzati e tecnicizzati che tendono a vedere nell'utente un "caso" e nei quali la dimensione medica prevale nettamente rendendo, almeno nelle dichiarazioni, del tutto irrilevanti le caratteristiche somatiche e culturali del paziente, dall'altro quei servizi nati e voluti come strumenti di prevenzione e di educazione sanitaria che risultano fortemente orientati all'utenza e i cui operatori sono invece assai più coinvolti anche professionalmente nel rapporto umano.

Quest'ultimo tipo di servizi comprende in particolare i consultori familiari e pediatrici e il dispensario d'igiene sociale. Va notato che la maggiore apertura all'utente in questi servizi non è un fatto casuale, ma deriva dalla loro storia e dai loro obiettivi, essendo nati negli anni '70 proprio con l'intento di favorire la diffusione di pratiche sanitarie e di agevolare la prevenzione. Anche il personale, sia perché ha sovente scelto di andare a lavorare in questi servizi, sia perché ne ha comunque accettato la cultura organizzativa, è di solito molto aperto alle esigenze degli utenti (delle utenti, si dovrebbe dire, data la netta prevalenza delle donne in questi servizi, con la sola eccezione del dispensario) e caratterizza l'intervento proprio per la maggiore disponibilità ad affrontare direttamente i problemi sociali e psicologici.

Superato il momento pionieristico, ma anche di grandi speranze e di entusiasmo, dei primi anni, questi servizi sono generalmente entrati in una situazione di crisi strisciante, dovuta, a quanto pare, alla loro incerta situazione nella mappa complessiva delle politiche sanitarie, derivante dalla sola parziale legittimazione politica e istituzionale di queste aree di innovazione e di apertura alla società. Sul versante del rapporto con gli utenti, l'arrivo degli immigrati stranieri è stato certamente un fatto nuovo e che ha richiesto un certo sforzo di adattamento.

La prima impressione degli operatori è stata di trovarsi di fronte a un fortissimo afflusso di extracomunitari: la verifica delle cifre ha in realtà ridimensionato il fenomeno, ma resta interessante segnalare questa amplificazione della novità nella percezione. In Italia non vi era un'esperienza di pratica medica con persone di altra cultura, a parte sporadici casi di sanitari che avevano operato nel terzo mondo nell'ambito della cooperazione internazionale: al limite l'ultimo rilevante esempio di "confronto con culture diverse" si era avuto con l'inurbamento dei contadini tradizionali. Si assiste quindi a una difficile riscoperta di malattie, di problemi terapeutici e sociali di vecchio tipo: la novità è in parte anche un ritorno al passato. Si devono rimettere in pratica conoscenze e terapie che parevano superate, dimenticate: il processo è fortemente osteggiato perché rimette in discussione aspetti consolidati delle professioni, come l'eliminazione della mortalità per certe patologie o la distinzione tra problemi fisici e problemi psicologici e culturali.

Tanto maggiore è quindi la sorpresa di fronte a persone le cui pratiche sanitarie, il cui concetto di salute e di prevenzione, la cui idea di male, di malattia, di dolore non sono le stesse degli italiani. Si tratta anzitutto di concettualizzare, di interpretare questa diversità: il concetto che sembra più utilizzato a tal fine è quello di *mentalità*. "E' la loro mentalità..." diviene la chiave esplicativa delle differenze. Il termine non ha di per sé alcuna connotazione negativa o svalutativa: pare piuttosto attribuire a un dato primario, a una struttura mentale fatta di abitudine, costume, divieti religiosi, la spiegazione di comportamenti diversi dai nostri. La mentalità sembra quindi una sorta di programma che entra automaticamente in funzione e che conserva una sua originalità culturale, sia pure modificabile con l'educazione e l'apprendimento. Pare invece non contemplata la possibilità che questi comportamenti possano essere adattamenti locali e innovativi, sconosciuti nel paese di provenienza.

Un'ulteriore chiave di lettura di questi comportamenti è fondata sul confronto noi-loro in termini di una sorta di autenticità che "loro" ancora posseggono e che "noi" abbiamo perduto. Vengono allora contrapposte le mille esitazioni delle donne italiane di fronte alla possibilità di fare un figlio alla visione tutta naturale di tale

evento per le donne immigrate. Ove per noi la base materiale da garantire al figlio è requisito indispensabile, per le immigrate diviene piuttosto obiettivo successivo ed eventuale. Ne deriva una certa immagine non di spontaneismo naturale, né di incoscienza e imprevidenza, ma di coraggio esistenziale delle donne immigrate, disposte ad affrontare condizioni disagiate che per noi sarebbero invece ostacolo da rimuovere come precondizione di qualsiasi ulteriore scelta familiare: prima la casa e il lavoro, poi i figli.

3.2. Il problema degli irregolari

La vera pietra d'inciampo per gli operatori sono gli immigrati in posizione irregolare, ossia coloro che non hanno diritto alle prestazioni sociali e sanitarie gratuite. In pratica la situazione è complessa e assai incerta. Semplificando, possiamo distinguere tre casi:

- l'immigrato che soggiorna illegalmente in Italia e che pertanto non ha né può chiedere il riconoscimento di alcun diritto, con la significativa eccezione del soccorso d'urgenza;
- l'immigrato regolare per soggiorno, ma che non è coperto dal sistema sanitario nazionale, o non ha residenza, o è in attesa di perfezionamento delle pratiche, o comunque presenta una situazione dubbia o irregolare per qualche aspetto limitato o transitorio e che quindi può intraprendere procedure per vedere riconosciuti i propri diritti;
- l'immigrato regolare equiparato ai cittadini, che può tuttavia incontrare difficoltà a far riconoscere i propri diritti o a seguire le pratiche corrette per ottenere il servizio.

I casi in cui è palesemente impossibile fornire una prestazione all'immigrato sono in realtà relativamente pochi e di secondaria importanza. Le difficoltà con gli irregolari sembrano vertere piuttosto sui percorsi da seguire e sui rischi che l'operatore accetta di correre nel fornire certe prestazioni, con sullo sfondo il timore, reale o presunto, di poter subire conseguenze disciplinari o di incorrere in responsabilità civili e penali intervenendo in casi dubbi, contrapposte per altro alle responsabilità in caso di omissione dell'intervento.

Vi è poi il grosso problema dell'attribuzione degli oneri relativi ai servizi che comunque vengono erogati, che pesa non solo sugli amministratori, ma in qualche modo si riverbera su tutta la struttura¹.

Sull'altro piatto della bilancia stanno soprattutto considerazioni deontologiche: questi professionisti dei servizi sociosanitari ritengono che sia loro dovere professionale, non solo civile e morale, intervenire di fronte alle situazioni di bisogno che vengono loro presentate. In qualche misura la loro figura professionale, il senso stesso della loro esistenza come operatori si legittima con la possibilità/necessità per essi di intervenire su questi casi difficili non trattati da altri settori.

E' inoltre rilevante il fatto che l'eventuale mancato intervento dei servizi pubblici non lascia del tutto senza risposta i bisogni, ma li riversa sui servizi privati (di volontariato, gratuiti: il mercato non può giocare un ruolo rilevante in questi casi). Questa situazione crea un'ambiguità: da un lato infatti parrebbe aprire uno spazio per la delega e per lo "scaricamento" del problema. D'altra parte molti immigrati si rivolgono prima ai servizi privati e da questi sono rinviati al pubblico. Non solo i servizi volontari non possono far fronte a tutte le richieste, ma nel caso di certi servizi specialistici non è neppure pensabile una supplenza del privato. Questo dato di fatto fa sì che il volontariato sia in realtà un interlocutore attivo dei servizi pubblici, di cui sollecita sovente l'intervento, e non solo un recettore passivo dei casi rifiutati da questi. Paradossalmente, quindi, respingere un extracomunitario al volontariato rischia di innescare una controreazione del volontariato stesso in termini di richieste di tutela dei diritti, di messa in questione della prassi, di protesta, ecc.

Pare inoltre che all'interno degli stessi servizi si sia ormai delineata una distinzione tra settori – e persone, le due cose sovente

¹ E' ovvio che il reddito basso e incerto di moltissimi immigrati rende quasi impraticabile l'accesso ai servizi di mercato. Va anche tenuto presente che il rapporto con le utenti africane nere è stato reso più complicato dal fatto che alcune di esse sono dedite alla prostituzione.

si confondono – disponibili a intervenire e settori che invece, dopo aver opposto una resistenza più o meno forte, sono ormai notoriamente “da evitare” e non vengono quindi più interpellati. Sia per l’inequale distribuzione sul territorio degli immigrati, sia per le specifiche esigenze di questi, sia infine per questo effetto di autoselezione degli operatori, i luoghi di contatto effettivo con gli utenti stranieri sembrano essere distribuiti in modo irregolare nei servizi, con punti di sovraccarico e altri di assenza pressoché totale.

3.3. *Chi paga per gli immigrati?*

Altrettanto complessa sembra la questione relativa ai costi degli interventi, che si ricollega immediatamente a un problema di equità e di ripartizione delle risorse. Questo problema esiste tanto nei rapporti fra cittadini e immigrati, quanto fra i diversi servizi.

Nel primo caso il dilemma sembra essere sorto con le recenti leggi che hanno imposto il pagamento di una quota a carico dell’utente di molti beni e servizi medici. La situazione limite che può determinarsi è che un cittadino debba comunque corrispondere una quota di compartecipazione al costo di certe terapie, mentre un immigrato che si dichiara nullatenente può riuscire a eludere in parte questi costi e può ottenere certi interventi anche senza aver pagato i contributi al sistema sanitario nazionale. Questa situazione è in realtà abbastanza confusa ed è possibile che il timore, o il clamore, di alcuni abusi amplifichi la reale portata del fenomeno. Non è nostro compito fare chiarezza sulle cifre e sull’effettiva incidenza di queste situazioni. Sta di fatto che, se è possibile un’esagerazione strumentale di questi casi, diversi enti ospedalieri devono contabilizzare spese non coperte per interventi a favore di immigrati nullatenenti non iscritti al sistema sanitario nazionale.

La situazione sembra innescare una reazione di preoccupazione e di irrigidimento burocratico da parte di alcuni operatori e amministratori, mentre fra altri sembra prevalere, in modo imprevisto, una maggiore informalità nell’istruzione delle pratiche relative agli immigrati: si concede il servizio, ma cercando di non documentare

la pratica. Questa oscillazione non è in realtà incomprensibile: l'informalità delle prestazioni è la risposta speculare all'irrigidimento burocratico, anche se in certi casi essa sembra *precederlo*. Non si nega l'aiuto (perché è professionalmente doveroso, perché si è compassionevoli, per non rischiare "grane", ecc.), ma non lo si rende un diritto o un nodo politico da risolvere (perché non ci sono risorse per tutti, perché questo potrebbe irritare i concittadini e così via).

Il problema non sembra dipendere direttamente dalla quantità di risorse disponibili (anche se è del tutto ovvio che una sovrabbondanza di risorse potrebbe consentire di aggirare gli ostacoli), né pare risolvibile con aggiustamenti marginali, adattamenti, messe a punto, ma è più profondo. Da un lato, gli operatori hanno la sensazione di trovarsi di fronte a situazioni la cui soluzione è sempre rinviata, a cui essi possono procurare solo palliativi, restando impotenti a risolvere radicalmente i problemi (ad esempio quando curano persone che devono vivere in ambienti malsani e nocivi). Dall'altro si lamenta la continua corsa a ostacoli contro norme incerte o farraginose, indicazioni ambigue, resistenze dei superiori, ecc.

Viene soprattutto invocata una maggiore precisione nelle regole: gli operatori vorrebbero sapere cosa devono e cosa possono fare in modo non equivoco. Si ha quindi uno scontro tra richiesta di regole dalla base e l'impossibilità/non volontà della politica e dell'alta amministrazione di dare queste regole. Non è solo cattiva volontà, e un problema istituzionale. Non è facile infatti nell'attuale situazione politico-amministrativa che vengano impartite chiare direttive a proposito dei clandestini che non entrino in contraddizione con la loro classificazione come persone da espellere (come si possono dare diritti a chi deve solo andarsene?), o che impongano il loro abbandono senza scontrarsi clamorosamente con le più elementari norme del vivere civile.

Ciò rinvia a conflitti più vasti e generalizzati: non è solo la difficoltà ad accettare il diverso, come si sostiene usualmente, è una generale difficoltà a far maturare criteri condivisi di giustizia e cristallizzarli in istituzioni. Una certa dose di conflitto e di indeterminazione è connaturata ai processi democratici, ma in questi casi la tensione tende a scaricarsi su gruppi deboli come appunto gli immigra-

ti. "Bene o male che sia, una comunità può far sopportare il peso della crisi alle sue vittime predestinate e risolvere i suoi problemi distributivi lasciando che la scelta venga compiuta dalle istituzioni, ma solo dopo averle legittimate [...] Quando gli individui non concordano con i principi elementari della giustizia, il loro conflitto più insolubile è fra istituzioni basate su principi incompatibili. Quanto più grave è il conflitto, tanto più utile è capire le istituzioni cui è delegata la maggior parte del compito di pensare." (Douglas, 1990: 185-186)

3.4. Problemi aperti

Il problema dei criteri socialmente condivisi di giustizia fa quindi da sfondo al trattamento degli immigrati. Più in specifico resta però da capire come la formulazione e l'attuazione di questi criteri si svolga nella pratica dei servizi e nella tensione fra le professioni in essi esistenti, a loro volta legate alla stratificazione della società.

Sembra che siano finora emersi due nodi fondamentali. Uno è la crisi dell'istituzionalizzazione delle terapie mediche e sociali suscitata anche dalla diversità culturale e sociale degli immigrati. L'altro è la costruzione e la riproduzione nel sistema di ceti deprivati sui quali si scaricano costi e tensioni e che vedono sistematicamente sminuiti i loro diritti. In entrambi i casi non si tratta solo di enunciare chiaramente il problema, ma anche di vedere come le pratiche ordinarie degli operatori contribuiscano a mantenere la situazione o, al contrario, riescono a esplorare percorsi alternativi che offrono soluzioni tampone o, nei casi migliori, prefigurano soluzioni durature.

La prima problematica è più legata al modo di predisporre terapie e pratiche, di discutere e concettualizzare i rapporti fra salute e malattia, nonché alle relazioni esistenti fra queste pratiche e le posizioni professionali.

La seconda è più centrata sul funzionamento complessivo del sistema, che tuttavia si rende manifesta nelle tensioni e nei problemi

quotidiani dei servizi. Bisogna cercare di comprendere come si stabilisca il legame fra i due aspetti, ossia in che modo la crisi delle procedure e delle professionalità di articola con la marginalizzazione istituzionale di alcuni gruppi sociali. Un modello analitico che potrebbe risultare utile in questo caso è quello delle "scelte tragiche" (Calabresi e Bobbit, 1986). Ricordiamo che le scelte tragiche sono, secondo questi autori, quelle che mettono in gioco valori fondamentali della società: un caso tipico è quello dell'eguaglianza degli esseri umani di fronte al rischio di morte in guerra o per carenza di risorse terapeutiche. Questo modello pare particolarmente interessante nel nostro caso non perché il personale dei servizi sociosanitari si trovi a fronteggiare scelte tragiche ogni volta che deve intervenire su uno straniero, ma piuttosto perché la presenza dello straniero fa emergere, profila una tensione di fondo fra l'universalismo, che rappresenta un valore fondamentale non solo per la società, ma anche per le categorie professionali interessate (il così detto giuramento di Ippocrate per i medici) e le norme che distinguono categorie di aventi diritto a prestazioni gratuite o a pagamento, che richiedono documentazione e prove di identità. Il dilemma è fra un valore di eguaglianza sostanzialmente accettato (in caso contrario non vi sarebbe dilemma: si negherebbero semplicemente le risorse all'*outgroup*) e la perpetuazione nei servizi di una diseguaglianza sociale che limita le risorse (scelte di primo grado, nella terminologia di Calabresi e Bobbit) e che le distribuisce in modo diverso a seconda del reddito, del prestigio e del potere.

La situazione in cui gli operatori si trovano a compiere scelte individuali quotidiane (scelte di secondo grado, nella terminologia di Calabresi e Bobbit) è quindi strutturalmente incerta e sottoposta a tensioni che possiamo rilevare nelle preoccupazioni e nei problemi che vengono espressi nelle interviste.

4. Dal rumore all'esclusione?

La ricerca sugli atteggiamenti dei piemontesi nei confronti degli immigrati non europei pubblicata in *Rumore* conclude ipotizzando che il gran numero di indecisi, poco interessati ai problemi e al problema degli immigrati, possa, per un qualche evento traumatico o per l'accumularsi di fatti minori, assumere rapidamente le opinioni e gli atteggiamenti dei gruppi estremi. Probabilmente del gruppo estremo più numeroso, quello che ha un atteggiamento di chiusura, di esclusione.

Negli anni che sono trascorsi dalla rilevazione, di eventi traumatici e di fatti minori ne sono avvenuti molti. E' possibile che l'ipocrisia diffusa, solidaristica o caritativa, che in passato può aver coperto mancanza di conoscenza, o di interesse, o un'avversione non abbastanza grande da spingere a correre il rischio dell'anticonformismo, si stia sciogliendo per lasciare il posto a una diffusa esclusione nei confronti degli altri, in particolare degli stranieri (ma anche dei meno efficienti o meno volenterosi, anche per ragioni personali oltre che per ragioni sociali o etniche).

Alla riapertura della discussione sul proseguimento della ricerca sembrava di poter cogliere molti segni di una tendenza all'esclusione, al particolarismo, sia in ambienti scolastici e giovanili, sia nell'ambiente dei gruppi organizzati sia in ambienti di emarginazione e di degrado.

Una ricerca condotta in un istituto scolastico di Chivasso (da Ciravegna, Matto, Pallavicini ed altri) sulla pena di morte, nell'ambito di un'iniziativa di formazione, e quindi dopo la lettura di numerosi brani di opere soprattutto *contro* la pena capitale, aveva mes-

so in luce una maggioranza di allievi *favorevoli* alla pena capitale, in particolare una maggioranza più marcata delle allieve. Si moltiplicavano gli episodi di scontri di quartiere (come, l'anno scorso, a Roma e a Genova) tra vecchi residenti e immigrati. I comportamenti politici sembravano dominati da temi e problemi particolaristici. Le reazioni alle conferenze sull'emigrazione nelle scuole sembravano più preoccupate e meno curiose che in passato.

E' sembrato perciò necessario proseguire l'indagine anche esaminando da vicino gruppi e ambienti particolari. In pratica anziché proporre una ripetizione della *survey* per vedere se fosse in corso una delle ipotesi avanzate in conclusione di *Rumore* si è pensato di condurre un'indagine col metodo dell'osservazione partecipata e della discussione aperta sui criteri di inclusione ed esclusione di alcuni definiti ambienti.

Se è possibile che la paura cancelli il disinteresse e che l'avversione per lo straniero e il diverso torni a poter essere espressa senza veli, allora è importante sapere quali ideologie, quali razionalizzazioni prevalgono nei gruppi più attivi, a destra e a sinistra; quali sono i meccanismi del prevalere dell'esclusione.

Esaminando i risultati dell'inchiesta di *Rumore* è possibile anche avere il dubbio che le risposte attese siano un po' eccessivamente orientate lungo l'asse destra-sinistra. Cioè che si sia accettata un po' troppo l'ipotesi che l'apertura e la tolleranza vadano insieme con l'uguaglianza. Ci possono essere invece anche un'intolleranza e una violenza di chi accetta il diverso, lo straniero, in quanto soddisfi alcuni suoi criteri, se li soddisfa, ma è pronto ad escluderlo o a combatterlo se non ne soddisfa altri, per esempio ideologici. La mappa dell'esclusione e dell'avversione può essere molto complessa, intrecciata, pericolosa. Per fare esempi, una scelta anticapitalistica può presentarsi a destra e a sinistra; può giustificare l'accoglienza degli immigrati ma anche la loro esclusione dal paese ("aiutiamoli a casa loro"), a meno che non diventino alleati contro le potenze imperialistiche (ai tempi della Grande proletaria si chiamavano demoplutocrazie).

Bisogna riclassificare le domande, i problemi, anche alla luce delle razionalizzazioni diffuse nei gruppi più attivi.

Perciò, accanto alle altre sezioni della ricerca è cominciata anche un'attività di ricognizione di gruppi ed ambienti giovanili, sufficientemente caratterizzati da poter essere delle reti, studiabili con le tecniche che si usano per le reti.

La ricognizione è risultata piuttosto difficile, più lenta dello stesso mutamento politico che ha reso esplicito, dirompente un fenomeno di cui si aveva solo sentore.

Una ricognizione sui gruppi giovanili fatta attraverso riunioni e scambi di informazioni con testimoni privilegiati ha portato a escludere che i gruppi di cui si occupano l'assessorato per la gioventù ed altre istituzioni abbiano le caratteristiche di coerenza ideologica e di identità forte che pensavamo avessero.

Altri ambienti, come quelli dei centri sociali occupati, che sono risultati vere e proprie galassie di gruppi, almeno per ora non hanno accettato il modo della discussione. In sostanza dei loro criteri di esclusione sembra far parte l'esclusione dei ricercatori degli enti locali che vogliono discutere dei loro criteri di esclusione.

Nelle scuole, che sono tra gli ambienti ovvi da indagare, abbiamo inizialmente pensato di cercare i gruppi estremi, gli aderenti a movimenti politici. I professori che abbiamo interpellato come testimoni privilegiati ci hanno però concordemente spiegato che in questi ultimi anni non si sono formati gruppi aderenti a movimenti. Abbiamo perciò pensato di ricorrere ad una serie di domande a risposta aperta che partivano dai risultati del referendum a sulla depenalizzazione dell'uso di sostanze stupefacenti per chiedere le reazioni alla microcriminalità, alla presenza degli stranieri, all'esistenza della pena di morte in grandi paesi democratici come gli Stati Uniti.

Il questionario è stato distribuito in varie classi di licei scientifici, istituti tecnici, e del Conservatorio (le classi dei professori con cui avevamo discusso del problema) ed ha avuto risposte aperte, scritte.

Sulla base delle risposte si sono tenuti degli incontri con le classi (con gli alunni delle varie classi che hanno risposto all'invito) presso la sede dell'Ires in cui non solo sono stati approfonditi alcuni temi ma è stato chiesto di portare argomenti a difesa delle opinioni espresse. Agli incontri con i ricercatori dell'Ires non hanno parteci-

pato gli insegnanti. Dai questionari e dagli incontri è stato possibile farsi un'idea non solo dell'atteggiamento nei confronti degli stranieri ma in generale dei criteri di inclusione e di esclusione e della concezione dei diritti e doveri, dei delitti e delle pene, dello stato, di questi ragazzi.

Cercare di trarre qui delle conclusioni sarebbe prematuro, ma certo si possono segnalare delle tendenze. Certo c'è una diffusa preoccupazione per la microcriminalità e per la devianza aggressiva. C'è una considerevole preferenza per pene gravi o gravissime (la pena di morte forse non ha la maggioranza ma i lavori forzati sono molto popolari). C'è una diffusa richiesta di repressione o di formazione rigida: quelli che pensano che a casa propria ognuno fa quello che vuole sono portati a chiedere interventi repressivi forti; quelli che pensano che non si può colpire troppo duramente vorrebbero che lo stato ci pensasse prima e inculcasse buoni principi nei giovani. Molti sembrano non avere chiari la nozione di stato di diritto o il principio della separazione dei poteri, o quello del diritto del cittadino alla riservatezza.

Un tentativo di estendere un poco l'ambito dell'indagine parlando con ragazzi che hanno abbandonato le scuole prima delle secondarie o senza finire l'obbligo, fatto con un gruppo di ragazzi che frequentano un oratorio e di cui si occupa la Gi.O.C. ha portato a scoprire che, almeno per quel gruppo, i criteri espliciti di esclusione sono molto più duri e il rifiuto verbale dei diversi è molto più netto.

Mentre in tutte le classi con cui abbiamo parlato nessuno dice chiaramente di disprezzare gruppi di persone o di volerli escludere, e quindi le sanzioni tendenzialmente sono legate a una colpa verso altri, in questo gruppo si può sentir dire senza problemi che i drogati non sono più uomini e non bisogna aiutarli se non cambiano rapidamente strada perché tanto non sono più capaci di cambiare, che certi gruppi di immigrati rubano o imbrogliano, ecc. Da questo non discende naturalmente che il comportamento sarebbe o sia più duro. Almeno qualcuno dei presenti dava l'impressione di dover faticare molto a tenersi insieme, di conoscere da vicino almeno qualche tossico. Perciò, forse, all'occorrenza lo aiuterebbe, mentre è possibile che quelli che sono disposti a dire che la droga è una scelta

se poi trovano un tossico che sbava su un marciapiede magari scoprono di avere fretta e tirano dritto. Certo la differenza verbale è forte.

Da questi colloqui ed anche da un rapido evolversi del comportamento, anche elettorale, dei giovani, abbiamo tratto la conclusione che il modo più fruttuoso di rendere la nostra indagine più sistematica sia di aggiungere alla parte sui servizi una parte che riguardi le scuole (ultimi anni delle secondarie e università) e il mondo dei *dropout*.

Andrich D., *Rasch Models for Measurement*, Beverly Hills: Sage Publications, 1978.

Arruvi L., Floris D., Arruvi A.B., *La misera degli atteggiamenti*, Firenze: Giunti-Aldo Martelli Editore, 1974.

Argyris C., *Overcoming Organizational Defenses*, 1980, (tr. it., *Superare le difese organizzative. Strategie vincenti per facilitare l'apprendimento nelle organizzazioni*, Milano: Cortina Editore, 1993).

Boudon R., *L'idologia. L'origine dei miti nuovi*, 1946 (trad. it. *L'idologia. Origine dei postulati*, Torino: Einaudi, 1991).

Boudon R., *L'art de se rendre les idées nouvelles, fragiles ou invincibles*, 1990, (trad. it., *L'arte di rendere le idee nuove, fragili o invincibili*, Milano: Rizzoli, 1993).

Calabresi G., Bobbitt P., *La legge e gli uomini*, Milano: Giuffrè, 1976.

Cattell R.B., *The Seven Test for Number of Factors*, "Multivariate Behavioral Research", 1966, vol. 1, pp. 245-276.

Cattell R.B., Verhulst F., *A Comprehensive Test of the Seven and KC Criteria for Determining the Number of Factors*, "Multivariate Behavioral Research", 1977, vol. 12, pp. 289-323.

Riferimenti bibliografici

Andrich D., *Rasch Models for Measurement*. Beverly Hills: Sage Publications, 1988.

Arcuri L., Flores D'Arcais G.B., *La misura degli atteggiamenti*. Firenze: Giunti-Aldo Martello Editore, 1974.

Argyris C., *Overcoming Organizational Defenses*, 1990; tr. it., *Superare le difese organizzative. Strategie vincenti per facilitare l'apprendimento nelle organizzazioni*. Milano: Cortina Editore, 1993.

Boudon R., *L'ideologie. L'origine des idées reçues*, 1986 (trad. it. *L'ideologia. Origine dei pregiudizi*. Torino: Einaudi, 1991).

Boudon R., *L'art de se persuader des idées douteuses, fragiles ou fausses*, 1990. (trad. it., *L'arte di persuadere se stessi*. Milano: Rusconi, 1993).

Calabresi G., Bobbitt P., *Scelte tragiche*. Milano: Giuffrè, 1986.

Cattell R.B., *The Scree-Test for Numbers of Factors*, "Multivariate Behavioral Research", 1966, vol. 1, pp. 245-276.

Cattell R.B., Vogelmann S., *A Comprehensive Trial of the Scree and KG Criteria for Determining the Number of Factors*, "Multivariate Behavioral Research", 1977, vol. 12, pp. 289-325.

Chiappero Martinetti E., *Lo studio della povertà nelle economie avanzate. aspetti teorici, nuove soluzioni metodologiche ed implicazioni per le politiche sociali*. Pavia: Dipartimento di economia pubblica e territoriale, 1993.

Douglas M., *Come pensano le istituzioni*. Bologna: Il Mulino, 1990.

Elster J., *Nuts and Bolts for the Social Sciences*, 1989 (trad. it., *Come si studia la società. Una "cassetta degli attrezzi" per le scienze sociali*. Bologna: Il Mulino, 1993).

Giampaglia G., *Lo scaling unidimensionale nella ricerca sociale*. Napoli: Liguori Editore, 1990.

Goffman E., *Asylums. Le istituzioni totali. La condizione dei malati di mente e di altri internati*. Torino: Einaudi, 1968.

Ion J., *Le travail social à l'épreuve du territoire*. Toulouse: Privat, 1990.

Ires, *Rumore. Atteggiamenti verso gli immigrati stranieri*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1992.

Jae-On Kim, Mueller C.W., *Introduction to Factor Analysis*. Beverly Hills: Sage Publications, 1978.

Jenkins R., *Racism and Recruitment. Managers, Organization and Equal Opportunity in the Labour Market*. Cambridge: Cambridge University Press, 1986.

Jewson N., Mason D., Waters S., Harvey J., *Ethnic Minorities and Employment Practice. A Study of Six Organisations*. London: Department of Employment, 1990 (Research paper; n. 76).

Johnson M.R., *Ethnic minorities and racism in welfare provision*, in: Jackson P. (ed.), *Race and racism. Essays in social geography*. London: Allen & Unwin, 1987, pp. 238-253.

Johnson M.R., *Equal opportunities in service delivery: responses to a changing population?* in: Ahmad, Wakar (ed), *Race and health in contemporary Britain*. Milton Keynes: Open University Press, 1993.

Krech D., Crutchfield R.S., Ballachey E.L., *Individual in Society*. New York: McGraw-Hill, 1962 (trad. it. *Individuo e società*: Firenze, Giunti Barbera, 1970).

March J.G., *Decisions and organizations*, 1988 (trad. it. *Decisioni e organizzazioni*. Bologna: Il Mulino, 1993).

Miceli R., *Appartenenze multiple*. Torino: Eidos, 1990.

Nunnally J.C., *Test and Measurement*. New York: McGraw-Hill, 1967.

Olivetti Manoukian F., *Stato dei servizi. Un'analisi psicosociologica dei servizi sociosanitari*. Bologna: Il Mulino, 1988.

Pizzorno A., *Le radici della politica assoluta*. Milano: Feltrinelli, 1993.

Quagliano G.P., *Appunti sul comportamento organizzativo*. Torino: Tirrenia Stampatori, 1990.

Rasch G., *Probabilistic Models for some intelligence and attainment tests*. Copenhagen: Danish Inst. Ed. Res., 1960; ed. ampliata, The University of Chicago Press, 1980.

Ricolfi L., *Introduzione*, in R. Miceli, 1990.

Rosenberg M.J., Hovland C.I., *Cognitive Affective and Behavioral Components of Attitudes*, in: Rosenberg M.J., et al. (Ed.), *Attitudes Organization and Change: an Analysis of Consistency among Attitude Components*. New Haven: Yale University Press, 1960.

Runyon R.P., Haber A., *Foundamentals of Behavioral Statistics*. London: Addison-Wesley, 1967.

Sen A., *Choice, Welfare and Measurement*, 1982 (trad. it., *Scelta, benessere, equità*. Bologna: Il Mulino, 1986).

Sen A., *Inequality Reexamined*, 1992 (trad. it., *La diseguaglianza*. Bologna: Il Mulino, 1994).

Setbon M., *La santé publique à l'épreuve du SIDA. Une approche systémique des processus décisionnels*, "Sociologie du travail", 1991, n. 3, pp. 403-428.

Thurstone L.L., *Scales for the Measurement of Social Attitudes*. Chicago: University of Chicago Press, 1931.

Wieviorka M., *La France raciste*. Paris: Seuil, 1991.

Wright B.D., Masters G.N., *Rating Scale Analysis. Rasch Measurement*. Chicago: Mesa Press, 1982.

Wright B.D., Stone M.H., *Best Test Design. Rasch Measurement*. Chicago: Mesa Press, 1979.

ULTIMI WORKING PAPERS

83. L'agricoltura a tempo parziale in Piemonte: un'analisi dei dati del III censimento generale dell'agricoltura, marzo 1988.
84. Archivio degli indicatori sociali: un approccio costruttivista all'organizzazione dei dati, aprile 1988.
85. Costruzione delle matrici di flusso delle forze di lavoro per la Regione Piemonte. Studio di fattibilità, aprile 1988.
86. Con-correre per un posto all'ombra. Indagine sui partecipanti ad un maxi-concorso pubblico presso il Comune di Torino, giugno 1988.
87. Le famiglie in Piemonte: trasformazioni dagli anni '70 alle soglie del 2000, giugno 1988.
- * 88. Ambiente socio-economico e specializzazione produttiva dell'industria manifatturiera in Provincia di Vercelli, giugno 1988.
89. Indagine sul fabbisogno di servizi per gli studenti universitari, luglio 1988.
- * 90. Le basi informative per lo studio di aree sub-regionali, dicembre 1988.
91. Parchi per chi: domanda e uso reale dei parchi in Piemonte, febbraio 1989.
92. L'educazione ambientale: esperienze italiane e straniere di iniziativa di enti pubblici nei confronti della popolazione adulta, luglio 1989.
93. Studio di fattibilità per la realizzazione di indicatori socio-ambientali finalizzati per il sistema informativo territoriale della Regione Piemonte, settembre 1989.
94. Ricerca sulla situazione socio-economica e sulle risorse ambientali della Val Sangone e la loro utilizzazione, novembre 1989.
95. Gli investimenti infrastrutturali degli enti locali in Piemonte: quadro di riferimento teorico e tendenze negli anni '80, aprile 1990.
96. La struttura industriale ed il mercato del lavoro nelle aree programma di Ivrea e Pinerolo, novembre 1990.
97. Primi studi sugli effetti redistributivi della spesa pubblica in Piemonte, dicembre 1990.
98. Studio preliminare per la delimitazione dell'area metropolitana di Torino, febbraio 1991.
99. Osservatorio sul comparto terziario in Piemonte. Rassegna critica delle fonti informative, progetto e prime sperimentazioni, gennaio 1992.
- * 100. Dispersione scolastica e uscite anticipate nelle scuole medie superiori in Piemonte: un approfondimento statistico, marzo 1992.

101. Criteri metodologici per la definizione dei distretti industriali (Art. 36 legge 317/1991).
Prima sperimentazione a scala regionale, gennaio 1993.
102. Chi cambia casa. Un'analisi dell'intenzione di cambiare alloggio a Torino ed in altre due aree del Piemonte, aprile 1993
- * 103. Le scelte scolastiche individuali dopo l'obbligo. Ragioni, ipotesi e problemi per una ricerca, giugno 1993
104. I giovani a bassa scolarità in due quartieri torinesi, ottobre 1993
105. Zonizzazione territoriale ed ambiti spaziali delle politiche.
1. Considerazioni teorico-metodologiche, marzo 1994
106. Un modello per lo studio delle classi sociali in Piemonte, aprile 1994
107. L'agriturismo in Piemonte. L'impresa agricola come fornitrice di servizi turistici, ambientali e culturali, aprile 1994.

LE ALTRE PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO

Collana Piemonte, edita da Rosenberg & Sellier; *Quaderni di Ricerca*, *Attività di Osservatorio*, *Dibattiti*, *Bollettino Informaires*

Inv. _____
Data _____

L'Ires è un ente pubblico regionale, dotato di autonomia funzionale.

L'attuale Istituto, disciplinato dalla legge regionale 3 settembre 1991, n. 43, rappresenta la continuazione dell'Istituto costituito nel 1958 ad iniziativa della Provincia e dal Comune di Torino, con la partecipazione di altri enti pubblici e privati e la successiva adesione delle altre Province piemontesi.

L'Ires sviluppa la propria attività di ricerca a supporto dell'azione programmatoria della Regione Piemonte e della programmazione subregionale.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- la redazione della Relazione annuale sull'andamento socio-economico e territoriale della regione;
- la conduzione di una permanente attività di osservazione, documentazione ed analisi sulle principali grandezze socio-economiche e territoriali del sistema regionale;
- lo svolgimento di periodiche rassegne congiunturali sull'economia regionale;
- lo svolgimento delle ricerche connesse alla redazione ed all'attuazione del piano regionale di sviluppo;
- lo svolgimento di ricerche di settore per conto della Regione e altri enti.

ires

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO - SOCIALI DEL PIEMONTE
VIA BOGINO 21 10123 TORINO